

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Alessandro Bonvini, Olimpia Capitano, Giuseppe Carrieri, Maria Pia Casalena, Sonia Castro, Filippo Gattai Tacchi, Paola Lanaro, Germano Maifreda, Giovanni Mennillo, Gian Paolo G. Scharf, Elena Serina, Gian Maria Varanini, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: Francesco Dandolo, Eduardo Fabbro, Marco Fioravanti, Claudio Fracassi, Daniele Menozzi, Pedro Rújula e Manuel Chust, Gennaro Sasso, Francesco Tuccari, Gaye S. Wilson

e inoltre: *Making the Medieval relevant. How Medieval studies contribute to improving our understanding of the present*; *Il paesaggio veneto nel Rinascimento europeo: linguaggi, rappresentazioni, scambi*; *Paisajes de guerra. Huellas, reconstrucción, patrimonio (1939- años 2000)*; *Le Alpi di Clio. Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)*; *Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini*

*Società e storia* n. 173 2021, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2021-173004-06

EDUARDO FABBRO, **Warfare and the making of Early Medieval Italy (568-652)**, Abingdon-New York, Routledge, 2020, 216 p.

Un periodo piuttosto noto, e decisamente studiato, quello del primo secolo di vita del regno longobardo in Italia, tanto da far supporre che non ci sia più molto di nuovo da dire: il libro di Eduardo Fabbro, tuttavia, dimostra che le cose non stanno proprio così e che le fonti, non certo abbondanti, se interrogate con nuovi criteri, possono consentire una nuova interpretazione, non solo del periodo, ma della costituzione stessa del regno. Armandosi di una discreta competenza filologica, infatti, l'autore come primo punto analizza con attenzione le fonti disponibili e giunge a ricostruirne alcune perdute, sulla base di quanto sopravvissuto in altre, potendo così sceverare in Paolo Diacono l'origine, e di conseguenza il valore, di molte informazioni. L'agile libretto ripercorre perciò in cinque capitoli un secolo di storia italiana, rivisitando accuratamente le fonti per mettere ordine nelle numerose notizie offerte e soprattutto nella loro cronologia reciproca. In primo luogo, il volume, e questo è il suo principale merito, restituisce un ruolo di primo piano alle due principali potenze del Mediterraneo occidentale, l'impero bizantino e l'ecumene dei regni franchi. Nell'intreccio degli interessi di questi due attori – che erano poi multiformi, dato che alla molteplicità dei regni merovingici faceva da contraltare la spesso difforme volontà di Costantinopoli e di Ravenna, senza contare Roma – e nell'interazione con una serie di comprimari – la monarchia longobarda, i duchi, gli italcici della valle padana – si giocò tutta la complessa vicenda, che il libro restituisce abbastanza dettagliatamente.

Il primo capitolo, sull'arrivo del popolo germanico in Italia, si interroga a proposito della voce riferita dalle fonti di un invito di Narsete agli invasori. Comparando la situazione italiana con altri teatri di azione bizantina, l'autore dimostra che lo scenario più probabile fu quello di un arruolamento di massa dei combattenti longobardi nelle file dell'armata bizantina per una campagna anti-avara, e di una successiva ribellione dei contingenti sul suolo italico. Il permanere della necessità sul fronte balcanico convinse le autorità del Bosforo a non lanciare una campagna di annientamento dei ribelli, dato che l'utilità futura dei soldati germanici appariva probabile, come il possibile rientro della ribellione, mentre la costituzione di un'entità politica in Italia sembrava il male minore. Per tale motivo la prima monarchia longobarda fu tollerata come situazione provvisoria dall'impero, mentre i regni merovingici vedevano con favore la creazione di uno stato cuscinetto con Bisanzio, a patto di portarlo nella loro orbita.

Il secondo capitolo analizza gli anni successivi, con un'ovvia attenzione per il ruolo di Alboino. La creazione della monarchia appare dunque legata alla sua capacità di riunire gli scontenti, aggregandoli su di una base etnica – non necessariamente corrispondente alla realtà di tutti i soldati – che ne poneva in qualche modo al sicuro la sopravvivenza. Tale capacità si trovò favorita tanto dai problemi politici di Bisanzio, quanto dalle manovre egemoniche dei Franchi, come già detto, ma soprattutto si condensò attorno alla possibilità di finanziamento delle paghe arretrate dei soldati, le quali avevano motivato la ribellione. Alboino fu infatti in grado di inserirsi nel sistema fiscale romano e garantire così il pagamento militare su basi diverse, non solo da quelle previste in origine dai Bizantini, ma anche dal regime dell'*hospitalitas* attestato in altri regni barbarici. Quando l'ingegnoso stratagemma smise di funzionare, i problemi riemersero e il fortunato esperimento politico di Alboino semplicemente collassò, causando probabilmente anche la sua morte.

In effetti il calcolo delle autorità bizantine non era totalmente infondato, come dimostra il terzo capitolo, dedicato all'interregno e all'offensiva imperiale che ebbe luogo in tale periodo. Un programma realistico e sufficientemente finanziato era alla portata degli esarchi che si succedettero a Ravenna. Il progetto di riportare sotto il proprio controllo le zone strategicamente più importanti fu portato a termine: le forze imperiali risospinsero il confine al Po e lasciarono sopravvivere tanto il blocco lombardo-piemontese sostanzialmente indipendente, ma sotto la tutela franca, quanto il ducato friulano e il Veneto occupato, più o meno

strettamente controllati da Costantinopoli. La parte orientale della penisola, infatti, serviva come base per l'offensiva anti-avara. In questo senso si deve dunque intendere la rifondazione monarchica di Autari, che sarebbe il vero creatore del regno, visto che esso risorse su altre basi, rispetto a quelle di Alboino.

Il quarto capitolo è forse il più complesso, perché cerca di coniugare il ruolo di Roma, l'influenza franca, le conquiste di Agilulfo, il rischieramento bizantino, su posizioni meno ambiziose, il tutto in una narrazione coerente e supportata dalle fonti. Alcune delle spiegazioni sono abbastanza tradizionali, dato che l'influenza merovingica non è mai stata un mistero, ma relativamente nuova è la definizione di "matriarcato" per la trasmissione del potere attraverso la persona della regina, avvenuta più di una volta e sempre per tramite di figure legate al mondo franco. Anche il ruolo del papato nella normalizzazione della penisola non è certo argomento sconosciuto, ma l'autore sottolinea che il coinvolgimento dei sovrani di Pavia nelle trattative di pace nasceva dal desiderio pontificio di mettere sotto controllo l'aggressività dei ducati meridionali, riconoscendo implicitamente la supremazia regia. Decisamente nuova è invece l'interpretazione delle conquiste di Agilulfo come effetto del ripiegamento bizantino, che era dovuto a problemi militari su altri fronti. In pratica si sarebbe trattato di un'occupazione fatta quasi senza colpo ferire, di territori ormai abbandonati dall'esercito imperiale.

Questa nuova disposizione delle forze in campo prepara il terreno per un definitivo consolidamento della monarchia, avvenuto negli anni trenta-quaranta del VII secolo. È l'argomento del quinto e ultimo capitolo, che può ormai contare sulla fonte principe della prima età longobarda, il codice legislativo che va sotto il nome di Editto di Rotari. Grazie a tale documento l'analisi di Fabbro in questa ultima porzione del libro si fa meno politica e più istituzionale, concentrandosi dunque sul ruolo di Rotari come legislatore, più che come conquistatore. La chiave di volta del sistema monarchico rotariano è individuata in una nuova sistemazione del rapporto con le forze armate, non più esercito-popolo, peraltro secondo tendenze già venute in luce coi suoi predecessori. Lo stretto legame fra fruizione della terra e prestazioni militari, che resse per almeno un secolo, è dunque l'opera principale del famoso re legislatore, capace di assicurare l'efficienza dell'esercito e contemporaneamente di trovare margini di equilibrio ed indipendenza fra tutela franca e bizantina. La convincente ricostruzione tratteggiata da Fabbro lungo tutto il volume mostra un diverso approccio alle fonti e forse proprio per questo merita attenzione, inserendosi in un dibattito ancora aperto e fondamentale per capire gli albori della storia italiana.

Gian Paolo G. Scharf

CHRIS JONES, CONOR KOSTICK, KLAUS OSCEMA (a cura di), **Making the Medieval relevant. How Medieval studies contribute to improving our understanding of the present**, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, 298 p.

Il presente volume, che raccoglie alcuni contributi presentati a due convegni su temi analoghi, va ben al di là dell'importanza dei singoli saggi in esso contenuti, dato che apre un dibattito molto attuale su un problema che sta investendo gli studi umanistici in generale e quelli storici in particolare: la loro stessa ragione di essere in una realtà, come quella scientifica odierna, nella quale sembrano ormai avere piena cittadinanza solo le ricerche legate al progresso scientifico in senso stretto, con l'esclusione dunque degli *studia humanitatis*. A fronte dell'aporìa offerta dall'autogiustificazione degli stessi, validi comunque per il solo fatto di essere scientificamente condotti e perciò capaci di incrementare genericamente lo scibile umano, i contributi del volume provano a offrire delle giustificazioni estrinseche, che vadano nella direzione di una conferma dell'attualità del Medioevo e ovviamente del suo studio. Vi è naturalmente un altro problema specifico della storia e perlo-

meno di quella medievale, che non sfugge alla riflessione e che appunto gli autori considerano fin dall'inizio dell'opera, per mano dei curatori: quello cioè dell'oggettiva centralità europea nella storia medievale, ovviamente sempre meno significativa in un mondo vieppiù globalizzato. La dimensione locale o al più regionale di molti studi sembra in questo modo escluderli dall'interesse di studiosi provenienti da altre culture, e solo una prospettiva di esemplarità appare in grado di salvarli dalla *damnatio*.

A tutti questi aspetti, dunque, la risposta non può essere univoca e universale e ciò giustifica la multiforme proposta avanzata nei lavori in questione, che spaziano dall'alto al basso Medioevo nell'intero continente. È appena il caso di accennare al fatto che un simile approccio si valga in molti casi di una forte interdisciplinarietà, finora più decantata che praticata in molti atenei e centri di ricerca. Il volume si compone dunque di quattordici contributi, il primo e l'ultimo dei quali, data la posizione liminare, fungono da introduzione e conclusione della riflessione. I restanti dodici sono divisi in tre parti, ognuna dedicata a un aspetto chiave del mondo medievale e cioè la scienza, l'educazione e la cultura, la società. Tralascieremo le riflessioni di carattere generale, che pur interessanti non aggiungono molto al dibattito quale si è sviluppato in questi ultimi anni, e ci concentreremo brevemente sugli altri saggi, proprio perché, con il loro innovativo approccio a singoli argomenti della storia medievale, molto più di un semplice esempio offrono stimolanti spunti per nuove ricerche.

Il primo saggio, di Tobias Kluge e Maximilian Schuh, affronta l'utilizzo delle fonti cronachistiche e storiche in genere per la costruzione di una cronologia affidabile delle catastrofi naturali. In particolare, il caso delle alluvioni nella Norimberga di epoca tardomedievale e rinascimentale offre, grazie a fonti abbondanti, la possibilità non solo della verifica dei dati scientifici, ma anche un quadro completo delle possibili risposte escogitate di volta in volta dal potere pubblico. Conor Kostick e Francis Ludlow nel secondo contributo si inseriscono invece in un promettente dibattito in corso nel mondo scientifico, quello riguardante la geoingegneria e la possibilità di intervento umano nel processo di surriscaldamento del pianeta. È stato infatti osservato che le emissioni di gas nell'atmosfera conseguenti a una grossa esplosione vulcanica producono un sia pur temporaneo raffreddamento del clima in zone più o meno vaste. Esaminando dunque le conseguenze storiche di simili eventi, specie in zone dotate di fonti non trascurabili, si possono mettere in rilievo correttamente tutte le variabili che un simile evento, questa volta pilotato dall'uomo, potrebbe avere, costruendo così un modello utile per futuri interventi. Il saggio di Jörg Feuchter esamina le interferenze fra genetica e storia umana, particolarmente nel caso di nascita di nuovi gruppi etnici. Anche qui è la storicizzazione di un processo compiuto nel passato che fa premio alla semplice osservazione scientifica. La diffusione di un tipo umano mutato, che abbia una caratteristica vantaggiosa – nel caso specifico la capacità di digerire i latticini – si connette con fenomeni di vasta portata sociale ed economica, come l'incremento dell'allevamento bovino. L'ultimo contributo di questa parte, firmato da Freya Harrison ed Erin Connelly, tocca un argomento perlomeno sorprendente, quello del contributo della medicina medievale al progresso di quella attuale, soprattutto nel caso della lotta alla resistenza antimicrobica dei geni patogeni di alcune malattie. Si deve premettere che lo studio si è avvalso della collaborazione di un'equipe medico-scientifica, che verificasse le premesse teoriche della ricerca. L'informazione basilare fornita da essa è che la combinazione di più fattori è ben più efficace dei singoli principi attivi presenti in ciascuno di essi, e di ciò erano indubbiamente informati i medici medievali. La medicina attuale infatti conosce molto bene tutti i principi attivi in uso nel Medioevo e i loro effetti, ma non ha ancora indagato a fondo la portata delle loro combinazioni, assolutamente fondamentali nei ricettari medievali.

La seconda parte del volume, dedicata all'educazione culturale, si apre con un saggio di Julien Demade sulla svalutazione del curriculum di studi in storia medievale nel panorama attuale e sulle sue premesse. Prendendo in esame il caso francese, l'autore storicizza il problema verificando in che modo si sia giunti all'odierna situazione a partire dalle competenze richieste al ceto funzionariale-imprenditoriale in virtù della sua trasformazione. Chris Jo-

nes e Madi Williams ci portano molto lontano dall'Europa per mostrare quale sia il valore dello studio genealogico medievale in una zona remota come la Nuova Zelanda. Il problema è in effetti complesso e parte dalla trasformazione che la società neozelandese sta vivendo, per presentarsi compiutamente bi-culturale e paritariamente compatibile tanto con la cultura coloniale inglese quanto con quella indigena maori. Gli autori insistono sull'attualità del problema – come dimostra l'attentato anti-musulmano di Christchurch – e sulle potenzialità di un'indagine genealogica che sveli similitudini e differenze nella costruzione della memoria familiare in due culture così differenti. L'ultimo saggio di questa parte ci porta invece molto vicino, perché si riferisce a Venezia, città che fra le altre particolarità ha quella di essere molto poco cambiata nella sostanza dal tardo Medioevo a oggi. Quella che è una semplice constatazione generale nel saggio di Laura Grazia Di Stefano si sostanzia di dettaglio, dato che l'autrice prova a seguire nel tessuto urbano odierno il percorso dei pellegrini del XV secolo, che prima di imbarcarsi per la Terra Santa dedicavano qualche giorno alla visita di Venezia, già da qualche secolo rinomata per il suo tesoro di reliquie. Le descrizioni lasciateci dai pellegrini servono dunque come guide per un viaggio nel tempo oltre che nello spazio.

La terza parte, la più corposa del volume poiché alberga ben cinque saggi, è dedicata alla società, etichetta piuttosto vasta e quasi onnicomprensiva, come del resto dimostrano le disparate tematiche affrontate nei saggi. Il primo di essi, di Klaus Oschema, prova a verificare similitudini e parallelismi fra la categoria attuale dei consulenti finanziari e quella medievale degli astrologi. Al di là di facili battute sulla scientificità o meno delle due professioni, il saggio approfondisce da un lato il curriculum richiesto per esercitarle, dall'altro le aspettative della clientela. Ne sortiscono paralleli e similitudini spesso sorprendenti, insieme con le ovvie differenze. Il contributo successivo, di Elva Johnston, presenta la vicenda umana di Eoin MacNeill, singolare figura di studioso dell'Irlanda medievale che visse a cavallo fra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo e prese parte attiva alle vicende dell'indipendenza irlandese ed alla politica della giovane repubblica, nella quale ebbe incarichi di governo. La sua esperienza di ricerca e quella di governo appaiono così intrinsecamente legate nel definire un'identità medievale della nazione, che si potesse rispecchiare in quella dei suoi tempi.

Il saggio di Helène Sirantoine si potrebbe definire "nominalista", giacché analizza le varie denominazioni usate nelle fonti cristiane della *Hispania* medievale per indicare i musulmani. Lo studio dimostra abbastanza sinceramente l'importanza dei nomi nel mondo medievale, poiché la sostanza si celava in maniera inequivocabile dietro a essi. Senza troppe sorprese risulta evidente l'intenzionalità che ogni scelta terminologica rivelava, mentre nella maggioranza dei casi l'indeterminatezza dovuta all'ignoranza non aveva spazio in tali fonti, provenienti del resto da una realtà territoriale nella quale la presenza islamica non era puramente teorica. Importante, infatti, risulta la differenza che le fonti mostravano di apprezzare fra musulmani iberici, abitanti di al-Andalus, e musulmani immigrati da altre regioni del mondo islamico, con i quali le distanze erano maggiori. È evidente l'attualità di un simile discorso terminologico.

Il culto e l'uso delle reliquie nell'Irlanda medievale costituiscono l'argomento del contributo successivo, firmato da Niamh Wycherley. L'analisi mostra non solo l'importanza religiosa delle reliquie, tale da fondare culti e devozioni, ma anche il loro uso politico e identitario per avanzare diritti e preminenze. Le reliquie appaiono oggetti ambivalenti, centro di interessi di diversa natura, non solo spirituali, ma anche capaci di suscitare rapporti ben diversi a seconda del ceto sociale dei fruitori. È questa probabilmente la principale lezione di attualità, dato che i culti più recenti, non necessariamente di natura religiosa, si mostrano dotati di simile ambivalenza. L'ultimo saggio è condotto da un archeologo, Ben Jervis, che interroga i resti medievali di un porto come Southampton per verificare il grado di resilienza della società dell'epoca. Data la sua posizione la città fu infatti fortemente coinvolta nelle vicende belliche della guerra dei Cento anni, ma di fronte all'emergenza diversa fu la ri-

sposta dell'autorità monarchica, preoccupata soprattutto per motivi strategici, da quella dei ceti dirigenti cittadini, interessati soprattutto a evitare eccessive penalizzazioni economiche del porto, ossia la principale risorsa della città. Gli interventi furono perciò sempre bilanciati fra due interessi divergenti, nella ricerca di un equilibrio che avrebbe dovuto accontentare tutti. Anche in questo caso l'attualità del discorso è palese.

Proprio questo aspetto di attualità, che percorre tutti i saggi presentati, è ciò che farebbe desiderare un'improbabile vasta circolazione del volume, al di là cioè del ristretto circolo degli studiosi di storia medievale. È evidente che il libro non fornisce argomenti solo per gli storici, ma ha una valenza generale che dovrebbe essere conosciuta perlomeno da tutti i potenziali lettori dotati di una cultura tale da porsi la domanda di base del libro stesso. Non è certo ipotizzabile che gli apprezzabili risultati raggiunti dagli studi che abbiamo illustrato raggiungano la platea del grande pubblico, e questo al di là dell'attualità della "forma-libro". Ma sarebbe davvero un traguardo notevole se essi circolassero anche solo nel vasto mondo accademico, perlomeno in quei circoli scientifici che nelle loro ricerche potrebbero avvalersi dell'apporto degli studi medievistici.

Gian Paolo G. Scharf

ANDREA CARACAUSI, MARSEL GROSSO, VITTORIA ROMANI (a cura di), **Il paesaggio veneto nel Rinascimento europeo: linguaggi, rappresentazioni, scambi**, Milano, Officina Libraria, 2019, 352 p.

Salutiamo con grande interesse la pubblicazione di questo volume che raccoglie i saggi frutto di un progetto interdisciplinare dedicato al paesaggio veneto nel Rinascimento europeo, una ricerca nata all'interno dell'Università degli studi di Padova e che ha coinvolto studiosi afferenti in larga parte al Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'antichità e al Dipartimento di Beni Culturali. Il volume raccoglie contributi, oltre che dei curatori, di Antonella Duso, Sarah Ferrari, Irene Brooke, Alessandra Pattanaro, Carmelo Occhipinti, Enrico Valseriati, Elena Svalduz, Barbara Marie Savy, Francesco Vianello, Edoardo Demo. La regia di Andrea Caracausi ha portato a termine in modo brillante la ricerca condotta da storici dell'arte, dell'architettura e dell'economia di ambito veneto e lombardo (ma non solo), concernente il paesaggio veneto e la sua trasformazione economica nella prima età moderna. Il volume intreccia elementi che, se in parte già noti, sono coniugati in termini originali sia nell'analisi, sia nei progressivi confronti con altre realtà artistiche. Questo conduce a diversi approfondimenti aprendo nuove prospettive d'indagine circa il paesaggio veneto, e non solo, nel Rinascimento europeo.

Il tema del mutamento economico agrario e del suo riverberarsi anche nell'organizzazione architettonica delle strutture – o, in virtù della declinazione dello studio, forse meglio nella raffigurazione artistica delle stesse in cui si manifestava il cambiamento – è il cuore di questo studio che analizza il paesaggio costruito delle ville – e non della singola villa come entità astratta ed immateriale – basandosi su fonti iconografiche e tralasciando al contrario quelle cartografiche. Per rispondere all'intento, il volume è molto ben illustrato: presenta infatti novantasei tavole a colori con immagini di qualità e straordinaria ricercatezza, perfettamente integrate con il testo. Il volume si dispiega in tre sezioni: la prima intitolata *Linguaggi e contesti*; la seconda *Sguardi sul paesaggio*; la terza e ultima *Scambi artistici e scambi commerciali*. Quest'ultima è forse la più innovativa per l'arditezza del confronto: arte e dinamiche economiche, argomento che se già affrontato nel passato (io stessa in anni lontani mi ero occupata di temi analoghi sulla rivista *Economia e Storia*), purtroppo per la sua stessa natura e complessità conduce ogni volta a riflessioni diverse. Non siamo quindi di fronte a un tema nuovo, ma il volume lo approfondisce in modo molto strutturale con sfaccettature innovative che impongono risposte diverse da quelle tradizionali.

Così il saggio di Francesco Vianello, che mette in relazione lo sviluppo di determinati contratti agrari come la mezzadria con l'evoluzione delle stesse colture, contribuisce a dare un'idea forse contraddittoria del paesaggio agrario rispetto a quello offerto dagli artisti del Rinascimento (qui il riferimento più diretto è alla progressiva estensione della campagna vitata, la quale a sua volta sollecitava contratti parziari che si riflettevano sull'organizzazione dello spazio). Come sottolineato dallo stesso Vianello nel suo saggio *Migliorare le campagne. Trasformazioni del paesaggio veneto nel Rinascimento*, «la diffusione della piantata viene collegata all'adozione di contratti di colonia parziaria, il più noto dei quali è la mezzadria. Se la pittura e con essa il concetto di paesaggio sono una creazione del Rinascimento, la loro genesi rimanda a cambiamenti fondamentali nel rapporto uomo natura, ma anche nei contenuti economici che trasformano il paesaggio riflettendosi sulla percezione dello stesso non solo da parte degli artisti, ma anche da parte delle comunità contadine». Questa considerazione è valida anche a livello dei ricchi proprietari fondiari legati al patriziato. A questo proposito lo studio di Vianello risponde pienamente alle domande che il progetto intendeva suscitare, imponendo declinazioni innovative. Tra queste in particolare le riflessioni che determinate colture, tra le quali la vite o il prativo, offrono un'immagine di paesaggio che non è certo quella rappresentata dagli artisti del Rinascimento. I documenti, ci dice Vianello, confermano la diffusione anche nelle terre di recente bonifica della vite, evidenziando come nel periodo si espande il ricorso alla costruzione in muratura piuttosto che a strutture in legno. Certo vi sono difficoltà interpretative, ma Vianello non manca di sottolineare l'incremento delle attrezzature in muratura nel corso del XV secolo. Credo sia una delle prime volte che architettura ed economia andassero a braccetto in termini così stretti, aprendo interventi straordinariamente nuovi che si completano a vicenda, arricchendosi.

Certo il campo ha sempre attirato l'interesse degli studiosi a partire dagli anni settanta del secolo scorso. Il nome di Howard Burns che ancora oggi si pone come maestro insuperabile continua a mantenere il suo fascino. D'altra parte, il libro richiama antiche assonanze con le pubblicazioni di qualche decennio fa. Basti pensare al lavoro di Manuel Grosso, dedicato a *Tiziano e Lampson: uno scambio sulla pittura di Paesaggio*, o lo stesso saggio di Andrea Caracausi, *Reti mercantili e vie di traffico fra Venezia e l'Europa nel tardo Cinquecento: note a margine sulla fortuna del paesaggio veneto*, nei quali vengono riproposte suggestioni già elaborate in precedenza da questi studiosi. Nel contributo di Caracausi, in particolare, si coglie con evidenza la difficoltà nel ricostruire le reti commerciali che permettevano agli oggetti di circolare. Certo non è facile, come scrive l'autore, ripercorrere la mobilità degli oggetti artistici, in larga parte accelerata grazie all'operato di mercanti che con le loro relazioni commerciali facilitavano il commercio dei beni artistici, ma anche grazie ad altri attori che tuttora rimangono nell'ombra. Il saggio, di fronte a una documentazione frammentaria, riesce a ricostruire in modo convincente il movimento di quadri o disegni, ad esempio quelli provenienti dalle Fiandre. Concordiamo con l'autore che uno sguardo ad alcuni tratti del commercio veneziano illumina e consolida l'idea del paesaggio veneziano o meglio della fortuna del paesaggio nell'arte rinascimentale. Ciò rafforza anche l'idea dell'influenza della cultura del paesaggio arrivata nella penisola grazie alla mediazione dei paesaggi dipinti dai pittori olandesi. Caracausi coglie l'occasione per allargare la riflessione su un ampio quadro economico che arriva a considerare sia il movimento migratorio degli ebrei sefarditi, sia il nuovo ruolo dei legami tra Venezia e l'Olanda che giunse a maturazione in una politica non protezionistica. In questo senso andava confermandosi sempre più l'importanza della terraferma come fornitrice di manufatti poi scambiati con opere d'arte, ad esempio i famosi paesaggi olandesi, che avviano anche nel Veneto il gusto per il paesaggio e anche la cultura stessa del paesaggio.

A tal proposito non possiamo non fare riferimento al saggio di Edoardo Demo, il quale ripropone, anche se non in termini nuovi, alcune riflessioni inerenti lo scambio di merci, ma anche la mobilità di uomini d'affari che dalle Fiandre si spostavano verso la terraferma veneta, spinti da interessi commerciali. Lo studio proposto tempo fa in merito agli affreschi di

palazzo Stoppa chiarisce molto bene l'importanza di una declinazione olandese nel gusto di questa ricca famiglia di mercanti della terraferma. Se gli studi di Bauce permettono a Edoardo Demo di affrontare in termini del tutto innovativi il problema prima individuato, nello stesso tempo contribuiscono a porre altri interrogativi che finora nella storiografia erano rimasti parzialmente ai margini. Così, ad esempio, restano da chiarire i motivi del grande sviluppo industriale dell'area lombarda come conseguenza della progressiva centralità della seta, che va a sostituire il cotone e in seguito gli stessi tessuti di cotone utilizzabili anche come ornamento o decoro tessile.

Possiamo concludere, e qui ci aiuta il saggio di Vianello, che la progressiva espansione di alcune coltivazioni, come la vite, ci allontana dall'idea della natura intesa come elemento fruibile meramente all'interno di una cultura di ozio, avvicinandoci piuttosto a dinamiche economiche in una logica di reciproca interdipendenza. Questa osservazione può essere infatti declinata anche in modi opposti, sia nella direzione economica sia in quella del paesaggio. Principio questo che si inserisce pienamente nella filosofia del volume, che si muove sia sul piano artistico sia su quello economico, in un gioco di rispettivo arricchimento. Insomma, l'obiettivo dei curatori appare pienamente raggiunto, anche grazie al ricorso a documenti nuovi che nello stesso tempo aprono vie di studio capaci di offrire ulteriori futuri frutti.

Paola Lanaro

**GAYE S. WILSON, *Jefferson on display: attire, etiquette and the art of presentation*, Charlottesville, University of Virginia press, 2018, 308 p.**

In che modo la percezione di un personaggio pubblico può influire sulle sue fortune politiche? Quali scelte una figura pubblica compie al fine di costruire un'immagine di sé stessa accattivante per il pubblico? Questi due interrogativi sembrano sottendere allo studio condotto in *Jefferson on display* da Gaye S. Wilson, storico del Robert H. Smith International Center for Jefferson Studies. Oggetto dello studio è quindi Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti, una delle figure più note e celebri della storia statunitense, tutt'oggi ricordata come un esempio e modello, esponente di quei padri fondatori protagonisti della lotta per l'indipendenza condotta contro la corona inglese. Considerato come uno dei principali autori della Dichiarazione d'indipendenza, Jefferson è una delle figure storiche statunitensi più popolari, come testimoniano le comuni banconote da due dollari, sulle quali è riprodotto il suo ritratto dipinto nel 1795 da John Trumbull, e soprattutto il Mount Rushmore.

*Jefferson on display* segue l'intera biografia politica del terzo presidente degli Stati Uniti, privilegiando però un aspetto specifico, quello della gestione dell'immagine pubblica, strumento politico la cui importanza nella carriera del virginiano è di estrema rilevanza. Jefferson è, sotto certi aspetti, una figura piuttosto anomala per il contesto dell'età delle rivoluzioni in quanto privo del carisma riconosciuto, per restare nel contesto americano, a George Washington, o delle stravaganze di Benjamin Franklin molto amate dalla *celebrity culture*. I suoi successi erano vincolati esclusivamente alla sua attività nell'agone politico, legandolo, quindi, al suo rapporto con la pubblica opinione e alla volubile percezione che essa aveva della realtà politica.

Lo studio di Wilson mira quindi a studiare gli sforzi di Jefferson nella creazione di un'immagine vincente ed accattivante, non priva di contraddizioni e critiche. Più volte a Jefferson i contemporanei rinfacciarono una sorta di doppiezza, come se stesse giocando («playing a game») con il pubblico, modulando di volta in volta il suo modo di apparire e i suoi comportamenti. Wilson giunge a definire Jefferson come una sorta di Giano Bifronte, capace di mutare a piacimento la sua immagine in funzione delle varie occasioni e degli interlocutori, suscitando reazioni miste ma comunque funzionali al suo successo politico, e

mostrando una notevole consapevolezza dell'importanza assunta dall'apparenza nella gestione del rapporto con la pubblica opinione.

In che modo però Wilson arriva a definire Jefferson un Giano Bifronte? Dal punto di vista prettamente storiografico, l'autore segue un percorso specifico incentrato sulla ritrattistica e sul parallelo dibattito politico relativo alla figura di Jefferson, affiancando quindi alle fonti documentarie, tra le quali hanno un ruolo importante i registri delle spese e gli inventari del guardaroba del virginiano, oltre alle fonti iconografiche. I ritratti, soprattutto, sono per Wilson fondamentali per comprendere le variazioni di volta in volta apportate alla propria immagine da Jefferson. Numerosi sono gli spunti riguardo la storia della cultura materiale dell'epoca, tra gli altri quelli relativi alle mode, come quella del frac o «frock», o di tutti quegli indumenti e accessori che durante la presidenza del virginiano furono definiti *alla Jefferson*. Wilson utilizza i ritratti analizzandoli iconograficamente con alcuni accenni di ricostruzione iconologica. Dai ritratti di John Trumbull a quelli di Rembrandt Peale, arrivando sino all'ultimo commissionato dall'accademia di West Point, ognuno di essi per Wilson rappresenta una tappa specifica della biografia dell'apparire di Jefferson, legata a particolari momenti specifici della storia americana. Si tratta di fonti di grande interesse ma da maneggiare con cura, dal momento che in gran parte dei casi il committente dei ritratti era lo stesso Jefferson.

Un caso emblematico del ruolo dell'apparenza e della rappresentazione nel successo di Jefferson è costituito dal suo progressivo arrogarsi il titolo di autore della Dichiarazione d'indipendenza. Wilson descrive i vari passaggi che portarono al virginiano questo importante riconoscimento: inizialmente l'opinione pubblica attribuiva a Jefferson un ruolo minoritario nella stesura della Dichiarazione. Fu solo con il passare degli anni, soprattutto grazie al sostegno della fazione repubblicano-democratica e al ruolo centrale ricoperto dal virginiano nel dipinto di John Trumbull del 1819 *The Declaration of Independence*, che la dichiarazione del 4 luglio 1776 si legò prepotentemente al nome di Jefferson. Si veda ad esempio l'epigrafe sulla sua tomba a Monticello, la "Caprera" del virginiano, dove questi è definito come unico autore della Dichiarazione d'Indipendenza.

Wilson descrive inoltre il ruolo di Jefferson in due importanti svolte politiche della storia americana: la scelta definitiva di un governo di matrice repubblicana e l'abbandono di rituali ed etichette specifiche nella rappresentazione e gestione del potere degli Stati Uniti. Jefferson nella sua carriera ebbe modo di conoscere a fondo il mondo europeo, soprattutto la corte francese di Luigi XVI e le prime fasi della Rivoluzione, grazie alla sua attività di diplomatico. La sua esperienza francese non solo lo mise in contatto con quel mondo intellettuale dei lumi che tanto lo affascinava e influenzava, contribuendo a forgiare l'immagine del Jefferson cosmopolita e illuminato tanto elogiato dai repubblicano-democratici quanto demonizzato dai federalisti; a Parigi il virginiano notò altresì l'importanza che nel vecchio mondo mantenevano i rituali e il rispetto dell'etichetta nelle dinamiche del potere. Ciò influì notevolmente sia nelle sue scelte come semplice diplomatico sia nelle sue future scelte politiche negli anni dei primi scontri di "partito" della storia americana, quando uscito di scena Washington si delineava lo scontro tra i federalisti, più elitari nella gestione della cosa pubblica, e i repubblicano-democratici. Proprio in questo scontro tra "partiti" Jefferson, secondo Wilson, utilizzò la sua immagine in maniera determinante per il successo della fazione repubblicano-democratica. La partita non si giocava esclusivamente nei termini della vittoria elettorale alle presidenziali: la questione era tutta incentrata sul modo in cui lo Stato si poneva nei confronti dei suoi cittadini, nella specifica declinazione che il potere del neonato stato nordamericano decideva di assumere.

Il Giano Bifronte Jefferson analizzato da Wilson, divenuto prima vicepresidente nel 1796 e poi presidente per due mandati tra il 1801 e il 1809, è quindi una figura capace di sfruttare la sua immagine pubblica come determinante strumento d'influenza nella lotta politica. Jefferson, infatti, recuperando gli atteggiamenti e il look quacchero del gentleman della Virginia rurale, alternandolo con quello del cosmopolita colto alla francese, riuscì a

imprimere un volto ben preciso alla sua immagine e, di conseguenza, alla rappresentazione del potere presidenziale. Jefferson si presentava come un uomo del popolo, abbigliato come una persona comune e spesso senza scorta o privo di quelle carrozze che tanto richiamavano ai modelli aristocratici europei. Per il virginiano il presidente degli Stati Uniti altro non era che un *primus inter pares* al servizio di quei cittadini che lo avevano eletto e come tale, quindi, doveva apparire, privo di intermediazioni legate alla ritualità o a etichette dal sapore fin troppo monarchico. Persino il colore degli abiti forniva elementi di esplicito simbolismo: Wilson descrive il caso esemplificativo dei famigerati pantaloni rossi, attaccati dai federalisti in quanto il colore rimandava a detta loro al giacobinismo, o del ricorso al nero “da quacchero” durante l’esperienza diplomatica sul suolo francese, in aperto contrasto con i vivaci colori degli eleganti e decisamente costosi abiti che il rituale della corte di Versailles richiedeva. Il colore, quindi, assieme alla foggia, era sfruttato pienamente da Jefferson come oggetto di significazione politica.

Lo studio di Wilson è, in definitiva, finalizzato a illustrare gli effetti che la gestione dell’immagine pubblica di un uomo ebbe sugli Stati Uniti d’America. Per analizzare le logiche implicite ad alcune scelte nella gestione dell’immagine Wilson ricerca i dettagli più minuti che le fonti da lui scelte hanno da offrire. Ad un primo impatto alcuni dei dettagli analizzati risultano apparentemente banali, come la descrizione delle varie proteste suscitate dall’abitudine del Jefferson presidente di accogliere i diplomatici o gli ospiti alla Casa Bianca in pantofole. Se però il ruolo del personaggio Thomas Jefferson è tutt’oggi ritenuto importante è anche grazie a quei dettagli, che per Wilson sono fondamentali per comprendere in che modo il virginiano si mettesse *on display*, o in altre parole si offrì al pubblico.

Giuseppe Carrieri

**PEDRO RÚJULA, MANUEL CHUST, El Trienio Liberal: Revolución e independencia, 1820-1823**, Madrid, Catarata, 2020, 192 p.

Il bicentenario del 1820 ha costituito un’importante occasione di riflessione scientifica. Convegni, esposizioni, mostre digitali, seminari e pubblicazioni di numeri speciali su rivista e monografie hanno riportato all’attenzione la centralità del Triennio liberale quale momento di svolta nell’età delle rivoluzioni atlantiche. A differenza dei precedenti anniversari, tuttavia, quest’ultimo si è contraddistinto per un approccio che ne ha definitivamente recepito la dimensione trans-continentale, in linea con un rinnovamento storiografico che, da almeno un quindicennio, sta apportando nuovi risultati empirici relativi, ad esempio, alla statura internazionale dei dibattiti del liberalismo *doceañista*, alla partecipazione dei ceti popolari alla vita costituzionale o alla ricezione de *La Pepa* nelle società coloniali. Il volume di Pedro Rújula e Manuel Chust si inserisce all’interno di questa corrente di ricerche e offre un’efficace sintesi interpretativa del *Trienio* nello spazio imperiale borbonico.

Organizzata in undici capitoli, geograficamente ordinati e strutturati in maniera dialogica, l’opera affronta i principali eventi del breve ma intenso Triennio liberale, analizzandone origini teoriche, effetti socio-economici e conseguenze istituzionali di lungo periodo. Fuori da narrazioni teleologiche e impostazioni stereotipate, gli autori sovrappongono le generali tendenze di cambiamento politico alle dinamiche di adattamento/reazione al ripristino dei procedimenti costituzionali, in una trattazione che spazia dalla Cadice dell’insurrezione alla Manila realista, fino alla Città del Messico del *plan de Iguala*. Sullo sfondo, oltre al sovrano, abile macchinatore dalle quinte dell’Escorial, si agitano colti parlamentari, *speakers* cosmopoliti, sacerdoti dell’alto e basso clero, eroici *libertadores*, generali in cerca di gloria e ambigui cospiratori reazionari.

A livello ermeneutico, il 1820 è presentato come un “crocevia” della storia ispanica del XIX secolo (p. 9). Data dal valore fortemente periodizzante, e tutt’altro che simbolico, que-

sta sancì una frattura insanabile in seno alla monarchia composita di Ferdinando VII. È tale prospettiva a sostanziare l'ipotesi metodologica del volume. Da un lato, la madrepatria, con la difesa del progetto liberal-costituzionale quale soluzione rispondente alle nuove istanze di riforma; dall'altro, ad eccezione di Cuba, l'America latina, con il rigetto dell'opzione gauditana in nome della scelta indipendentista. A determinarsi fu una divaricazione storica tra le due sponde dell'Atlantico, che ebbe implicazioni decisive sui processi che scandirono le fasi comprese tra il pronunciamento di Rafael del Riego e la capitolazione dell'esercito di Francisco Espoz y Mina.

In Spagna, l'instaurazione del nuovo regime accelerò dinamiche di politicizzazione già in atto, marcando «l'ingresso del paese nella contemporaneità» (p. 13). Oltre che sugli organi di comando, Rújula e Chust pongono l'accento sulle trasformazioni locali apportate dall'entrata in vigore della costituzione. Giunte provinciali, società patriottiche e milizie urbane rappresentarono il nerbo del nuovo assetto comunitario, verso cui conversero sia le ambizioni delle élite fino ad allora emarginate, sia le speranze delle fazioni liberali in ascesa. Ciò nutrì una dialettica assai fluida tra formazioni portatrici di riforme più o meno radicali, che si riflesse a sua volta nella differente maggioranza delle Cortes nel 1821 e nel 1822. Il tutto, però, senza che il modello del regime costituzionale, nella forma centralista e unitaria, fosse rinegoziato in favore di alternative centrifughe. Proprio l'organo parlamentare, «concepito quale un crogiolo di sovranità nazionale» (p. 23), assorbì progressivamente, fino a neutralizzarle, le molteplici spinte politiche dal basso, non scelse da sollecitazioni di tipo federalista-repubblicano come dimostrato dai lavori di Jordi Roca Vernet. Ne deriva una lettura del *Trienio* decisamente pragmatica e depurata di sovrastrutture ideologiche, in cui le differenze tra *moderados* ed *exaltados* si assottigliano per legarsi a fattori di protagonismo individuale e a meccanismi gestionali di potere. In tale direzione, la costituzione gauditana funse non solo da strumento di codificazione politica, ma anche da garanzia per gli interessi privati dei nuovi gruppi sociali (avvocati, commercianti, militari), contro la diade di diritti acquisiti e privilegi ecclesiastici di *Ancien Régime*. Si tratta di un assunto originale che, su un piano più generale, come suggerito ultimamente da Peter Hill nel *Journal of Global History*, spingerebbe a rivalutare l'impatto delle rivendicazioni economico-corporative durante l'età delle rivoluzioni, aprendo a letture del liberalismo di primo ottocento potenzialmente globali e fuori dell'ecumene occidentale.

In America Latina, invece, fu il corso vorticoso della guerra a segnare i tempi del *Trienio*. Gli autori, a riguardo, sottolineano il proposito programmatico del liberalismo *doceañista* di farsi progetto di pacificazione militare e di rilegittimazione politica, i cui nuclei fondamentali erano da individuarsi nei requisiti di cittadinanza, rappresentanza e uguaglianza giuridica. Rispetto a una crisi senza precedenti, la trasfigurazione da impero a «stato-nazione di due emisferi» (p. 67) rappresentava forse l'ultima opportunità per salvaguardare l'integrità della monarchia composita. Così almeno inizialmente, tra maggio e settembre 1820, giuramenti costituzionali e manifestazioni di giubilo popolare proliferarono, con la pubblicazione di edizioni della carta gauditana indirizzate alle popolazioni indigene (si veda ad esempio *La Malinche de la Constitución*, p. 82). La risposta americana, tuttavia, fu respingente, anche se non omogenea, né coesa. Nell'ex regno di Nuova Granada, la proposta di un Commonwealth borbonico venne stroncata sul nascere, travolta dall'emergente repubblicanesimo nazionale. Alfieri dell'opposizione a una ristrutturazione imperiale fu Simón Bolívar, la cui campagna militare liquidò molto rapidamente le giunte provvisorie che, da Cartagena a Pasto, si erano formate nelle città non ancora indipendenti. In Nuova Spagna, Perù e Rio de la Plata, invece, le divergenze intorno all'adesione al regime costituzionale furono il risultato della decisione, da parte dei gruppi creoli, di non abdicare ad attribuzioni politiche, oligopoli economici e prerogative religiose: fattori necessari a completare la transizione dallo status coloniale a quello indipendentista. Ne discesero inedite formule di organizzazione istituzionale, come quella elaborata da Agustín de Iturbide, a capo di un impero messicano che comprendeva porzioni dell'antica capitaneria del Guatemala.

Al contrario, l'estraneità all'esperienza della guerra rivoluzionaria è giudicata da Rújula e Chust dirimente per il destino di Cuba e delle Filippine. In contesti contraddistinti da forti disuguaglianze razziali e dalla persistenza della pratica schiavista, la restaurazione dell'ordine costituzionale è interpretata in senso equilibratore, dimostrando l'elasticità del liberalismo *doceañista*. Negli avamposti ultramarini realisti, le aspettative di conservazione dei benefici commerciali, disciplinamento amministrativo e mantenimento del controllo sociale espresse dalle autorità cubane e filippine coincisero con quelle del programma gaditano. Di conseguenza, decisamente marginali furono i tentativi di rivolta animati, da un lato, dalla corrente radicale dei *piñeristas* e, dall'altro, dalla fazione dell'ufficiale ribelle Andrés Novalés.

La sezione conclusiva del volume, infine, è dedicata al tema della reazione assolutista. Diversamente da una storiografia che ha a lungo enfatizzato il ruolo di Ferdinando VII e della corte madrilená, gli autori rovesciano la visuale per delineare il profilo di un fenomeno poliedrico in cui il sovrano «era solo la punta di una piramide controrivoluzionaria» (p. 137). Alla sua base, una massa variegata di artigiani, contadini, impiegati, guerriglieri e uomini di chiesa, coesi dal binomio religione-monarchia, animò una massiccia mobilitazione legittimista sin dalla proclamazione delle Cortes. Un rilievo utile, che conferma l'assoluto dinamismo dell'universo cattolico-assolutista, oltre alla sua capacità di permeare, dalle città alle campagne, la società spagnola.

Anche il fronte esterno, coagulatosi nell'assise del Congresso di Verona, è esaminato in un'ottica non schiacciata su logiche intra-dinastiche. Piuttosto, il volume preme sull'europeizzazione della reazione conservatrice, fondata sul timore di un «contagio dei suoi principi e dei suoi esempi e attraverso gli intrighi dei suoi principali attori» (p. 166). È, quest'ultimo, un aspetto tutt'altro che secondario e che riprende le analisi sulla Spagna del *Trienio* quale piattaforma d'azione per antonomasia della cosiddetta «internazionale liberale», nonché fonte di ispirazione per i patriottismi liberali europei.

Nel complesso, il libro di Rújula e Chust presenta una convincente lettura del *Trienio* in cui revisione storiografica e riflessione interpretativa si combinano a vicenda. Il risultato finale non minimizza la portata del liberalismo *doceañista* di fronte al fallimento del 1823 o alla perdita delle colonie americane, ma la contestualizza nello scenario internazionale dell'epoca. A evincersi, tra le righe, è la centralità della competizione tra assolutismo, liberalismo moderato e repubblicanesimo che avrebbe caratterizzato i processi storici mondiali di lunga parte del XIX secolo. Una prospettiva che è anche un'esortazione a nuovi percorsi di ricerca per ripensare, sul piano ideologico, politico e sociale, il peso del Mediterraneo e dell'Atlantico latino nell'ottocento delle grandi rivoluzioni.

*Alessandro Bonvini*

**CLAUDIO FRACASSI, *La Breccia di Roma. 1870: le passioni, gli inganni, il Papa, il Re*, Milano, Mursia, 2020, 296 p.**

Claudio Fracassi per lungo tempo è stato giornalista del quotidiano *Paese Sera*, ricoprendone le cariche di corrispondente da Mosca negli anni brezneviani, di vicedirettore ed infine di direttore responsabile negli anni ottanta del secolo scorso. A fianco della carriera giornalistica, sin dagli anni settanta Fracassi ha pubblicato diversi volumi e saggi storico-politici, dedicandosi soprattutto negli ultimi due decenni a studi su personaggi, ricorrenze e vicende della storia nazionale ed europea tra XIX e XX secolo, con una particolare predilezione per Roma. Questo volume, *La Breccia di Roma*, rientra perfettamente in questa casistica, seguendo i saggi su Cola di Rienzo, sulla Repubblica romana del 1849 e sui giorni dell'occupazione nazista della Città Eterna. Il libro non vuole essere un saggio scientifico dal rigore accademico, ma alla fine della lettura risulta essere una buona opera di divulgazione storica su uno degli eventi centrali della storia italiana e del Risorgimento, ovvero la

presa di Roma del 20 settembre 1870, che sancì l'annessione della Città Eterna al giovane Regno d'Italia. Una ricorrenza di cui in questo 2020 travagliato dalla pandemia si sarebbero probabilmente celebrati con rilevanza più consona i centocinquant'anni.

La Breccia di Porta Pia fu celebrata per lungo tempo con toni patriottici ed orgogliosi come un glorioso fatto d'armi che pose fine al Risorgimento (o a larga parte di esso), con il conseguente arrivo del re Vittorio Emanuele II a Roma, il trasferimento della capitale da Firenze ed il definitivo avvio della storia finalmente unitaria del Regno d'Italia. La controparte clericale la dipinse invece per lunghi decenni come un indicibile sopruso degli italiani alla Chiesa ed al Papa, un affronto nei confronti di un legittimo sovrano per cui furono chiamati a raccolta gli aiuti delle nazioni cattoliche d'Europa in una nuova crociata in difesa del Papa, che però non ebbe mai luogo. Queste due facce della stessa medaglia furono per lungo tempo le uniche possibili interpretazioni per l'opinione pubblica italiana, europea e mondiale, ma la questione al solito era molto più complessa. L'operazione militare non fu la grande impresa risorgimentale descritta dai toni patriottici, né una rivoluzione, ma uno scontro cruento e sanguinoso durato l'arco di una mattinata. Questo però non consente di inserire la presa di Porta Pia negli eventi minori della storia europea, quanto meno dal lato simbolico, perché il 20 settembre 1870 segnò la conclusione di una contesa culturale e politica che andava avanti da secoli, ovvero lo scontro tra il potere temporale dei sovrani prima e degli Stati poi e quello sia spirituale che temporale del pontefice. Con la conquista di Roma da parte delle truppe di Cadorna spari dalle cartine d'Europa una presenza millenaria, ovvero quello Stato Pontificio che per secoli aveva caratterizzato la geografia e la politica non solo della penisola italiana, ma dell'Europa nel suo complesso. Roma si apprestava così a svestire i suoi panni quasi atemporali di città sacra al cattolicesimo per diventare la capitale caotica, laica e moderna di una giovane nazione quale il Regno d'Italia.

La qualità del libro di Fracassi è di inserire i fatti del 20 settembre 1870 in una più ampia narrazione divulgativa, tale da far conoscere al lettore la realtà della Roma pontificia, cioè di tratteggiare come si vivesse nella Città Eterna prima dell'arrivo dell'esercito italiano. Con l'aiuto di lettere, diari e memorie private di cittadini comuni, letterati, politici del Regno d'Italia, esponenti dell'aristocrazia romana e del giornalismo nazionale (con Ugo Pesci ed Edmondo De Amicis come "penne" d'eccezione), Fracassi ricostruisce quindi la vita della Roma papalina, descrivendo l'operato di Pio IX, che con il *Sillabo* del 1864, l'enciclica *Quanta Cura* sempre del 1864 ed il Concilio Vaticano I del 1869-70 cercò di donare nuova forza al potere spirituale (e temporale, ancora per poco) della Chiesa. Delinea inoltre le strutture del potere ecclesiastico, con in primo piano il potente Segretario di stato Giacomo Antonelli, monsignor Lorenzo Ilarione Randi, il temuto capo della polizia pontificia, e monsignor Xavier de Mérode, rivale di Antonelli ed attivissimo uomo d'affari. Non solo, Fracassi si concentra sulle divisioni all'interno del patriato romano, con le antiche famiglie nobiliari divise tra *neri*, ortodosse al potere assoluto del pontefice come erano i Chigi, i Colonna e gli Orsini, e quelle *bianche*, più disposte a scendere a compromessi con la nuova realtà del liberalismo e del Regno d'Italia come erano i Doria, i Caetani, i Cesari-Sforza. Particolare rilevanza è infine dedicata alla vita quotidiana di Roma, per certi versi sospesa in una dimensione temporale arcadica e pastorale, e sull'ostilità per le truppe straniere dello Stato Pontificio, in particolare per gli zuavi francesi, da parte dei cittadini romani, attirati ma allo stesso tempo inquietati dalla possibile annessione all'Italia.

Con la sconfitta francese a Sedan del primo settembre, la caduta di Napoleone III e la fine del lungo "protettorato" francese su Roma, Pio IX e lo Stato Pontificio persero l'ultima barriera di difesa contro l'intervento italiano. La marcia quasi incontrastata dell'esercito italiano nei territori pontifici fino alle mura di Roma e l'impresa di Porta Pia del 20 settembre 1870 hanno un ruolo centrale nella narrazione di Fracassi, che con toni vividi ed impressionistici racconta con precisione gli eventi di quella storica giornata, dalle prime cannonate verso le mura cittadine alle cinque di mattina, fino al celebre attacco dei bersaglieri alla breccia, reso difficoltoso dalle macerie e dai terrapieni difensivi costruiti dall'esercito papa-

lino. Gli eventi di quelle ore furono molto più sanguinosi del previsto, perché alla difficoltà rappresentata per i militari italiani dall'ingresso nella stretta breccia aperta dalle cannonate si unì la ferma e feroce risposta armata dell'esercito papalino, in gran parte costituito da militari stranieri, decisi a non arrendersi con tanta facilità. Non solo, la nebbia causata dalle cannonate e la caotica situazione di un attacco così massiccio alle mura cittadine resero difficoltosa l'arrivo della notizia della resa di Roma alle truppe armate che si stavano ferocemente scontrando a Porta Pia. Con l'armistizio firmato nel primo pomeriggio, le truppe italiane poterono così fare il loro trionfale ingresso a Roma tra ali di folla festanti, mentre le truppe del Papa dovettero essere difese dal linciaggio della popolazione locale, sfibrata da anni di controllo repressivo. Nel giro di neanche una giornata, Roma era diventata città italiana ed il secolare Stato Pontificio cessava di esistere.

Ed è a questa fase della progressiva "italianizzazione" della Città Eterna che è dedicata la terza parte del libro di Fracassi, la più interessante. L'euforia dei primi giorni e la grande festa popolare per il plebiscito del 2 ottobre 1870 che sancì l'annessione al Regno d'Italia nel giro di poco tempo furono sostituiti dai dubbi sul futuro amministrativo, politico, sociale e culturale della Città Eterna. In una sospensione di potere tra il vecchio potere papalino e la nuova realtà del Regno d'Italia si insediò una provvisoria Giunta comunale guidata da Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, ma la scomunica di Pio IX nei confronti di Vittorio Emanuele II, dei militari che avevano occupato lo Stato Pontificio e di tutti i sostenitori dell'impresa risorgimentale con l'enciclica *Respicientes Ea* accese nuovamente gli animi tra l'opinione pubblica liberale e quella fedele al dominio papale, con un ordine pubblico difficile da gestire e sempre più simile ad un'anarchia blandamente controllata dalle nuove autorità italiane. Vittorio Emanuele II tardò il suo arrivo a Roma sino alle festività natalizie per poi tornare velocemente verso Torino e Firenze, mentre il compito di far avvicinare e favorire una connessione tra la nobiltà romana e la nuova casa regnante fu affidato al principe Umberto e alla sua consorte Margherita. Lo spostamento definitivo della capitale da Firenze avvenne solo nel febbraio del 1871, quando le nuove autorità amministrative italiane riuscirono a requisire o ad acquistare dagli ordini religiosi, dalla Chiesa e dalle famiglie nobiliari non solo i palazzi per la famiglia reale, ma anche quelli per i ministeri e gli uffici governativi. Fracassi dipinge quindi con grande vivacità le frazioni tra le famiglie dell'aristocrazia romana, i nuovi equilibri di potere, l'arrivo a Roma da tutta Italia di decine di migliaia di nuovi funzionari statali, uomini di affari, banchieri, costruttori, tutti alla ricerca di un ruolo ed opportunità nella nuova capitale. È in questa descrizione del nuovo "sacco di Roma" che Fracassi dipinge con miglior maestria lo stretto intreccio affaristico, commerciale e politico che venne a crearsi tra la nobiltà romana, le gerarchie della Chiesa e le nuove autorità italiane nella nuova capitale del Regno d'Italia, una realtà molto materiale ben lontana sia dalla malinconia arcadica dei nostalgici del regno papalino che dagli ideali patriottici e risorgimentali di chi aveva sognato Roma come il completamento del Risorgimento.

*Filippo Gattai Tacchi*

**FRANCESCO DANDOLO, Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale**, Roma, ABIServizi-Bancaria Editrice, 2019, 256 p.

Il volume di Francesco Dandolo – primo della collana "Istituto Luigi Einaudi" pubblicata dall'Istituto per gli studi bancari, finanziari e assicurativi Luigi Einaudi presso la casa editrice dell'Associazione bancaria italiana – rientra in un più ampio progetto di valorizzazione e approfondimento delle tematiche proprie del pensiero di Luigi Einaudi. Il libro è il primo risultato di un filone di ricerca condotto a partire dalla visione che Einaudi sviluppò compiutamente nel corso dell'esilio svizzero (1943-44), secondo la quale «la società sana è quella in cui fra l'individuo e lo Stato abbia esistenza autonoma una fitta rete di organismi

e corpi intermedi» (p. 8). Organismi e corpi che l'economista e senatore cuneese identificava nella famiglia – «centro di affetti e santuario di tradizioni ma anche polo di vita economica» (*ibid.*) –, nella scuola e nelle istituzioni scientifiche e universitarie, nei collegi elettorali, nelle «leghe» dei lavoratori e degli imprenditori e nei partiti politici. Partendo da questa maturazione ideale, Dandolo realizza un'analisi puntuale del pensiero di Einaudi sul fenomeno dell'associazionismo economico nel periodo iniziale della sua attività scientifica, accademica e politica, fra 1899 e 1919. Due altri volumi sono previsti nella medesima collana, a riguardare gli anni 1920-1939 e 1940-1961. Il testo di Dandolo è utilmente inquadrato da un saggio di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani riguardante la nascita e i primi sviluppi dell'associazionismo industriale, fino al punto di arrivo costituito dalla creazione (nel biennio 1919-20) di preminenti organismi di rappresentanza nazionali: la «rifondazione» di Confindustria, la nascita di Confagricoltura e l'Associazione bancaria italiana. Da qui la scelta dell'Autore di fissare il «punto di approdo» (p. 13) della riflessione einaudiana in quel biennio, che segnò peraltro lo spostamento – negli anni successivi – del fulcro delle analisi dell'economista sul tema del credito.

Dallo studio di Dandolo emergono quali punti-chiave degli scritti del «giovane Einaudi» sull'associazionismo economico da un lato la concezione professionale del mestiere di economista come «sistemazione dei fatti compiuti dai pratici e dei ragionamenti che i pratici intessono intorno a fatti da loro vissuti» – con la qualificazione che «non può esserci dissidio fra teoria e pratica, finché i teorici sanno ragionare sul serio e i pratici sono capaci di guardarsi attorno a sé» (p. 24) – e dall'altro la costante connessione fra l'osservazione empirica del cuneese e il maturare nel tempo dei fenomeni associativi italiani, nel quadro della più generale evoluzione della struttura produttiva del Paese. Ritenendo indispensabile, in particolare, la crescita contestuale delle leghe imprenditoriali e di quelle operaie sul modello delle *Trade Unions* britanniche, Einaudi riconosce a entrambe la medesima importanza nel processo di distensione delle tensioni sociali. Idea a sua volta orientata dalla convinzione che – come osserva l'Autore – «datori di lavoro e operai sono legati da una comunanza di destini che, se coltivata, può condurre il Paese sulla strada del progresso e della pace sociale» (p. 14). Politiche liberiste e trattati di commercio si inscrivono così nella finalità di incentivare quello che Einaudi definiva «lavoro abile, finito, intelligente» (*ibid.*), il cui prosperare può evitare allo Stato il ricorrere a dazi elevati, inevitabili generatori di posizioni di rendita sul mercato interno. Economia liberista e interessi degli operai possono, anche sulla base di questo presupposto, essere conciliati nella visione del cattedratico prima torinese e poi milanese; ciò tramite l'opera delle rappresentanze dei lavoratori industriali, che per Einaudi avrebbero dovuto estendere il loro influsso migliorativo qualitativo e salariale anche sul lavoro agricolo.

Fustigatore di ogni «cartello bancario, nei cui consigli noi sappiamo già essere dominanti le maggiori imprese industriali del Paese» (p. 102), analista dei presupposti economici degli scioperi e delle prime forme di *welfare*, acuto e precoce indagatore dell'organizzazione del lavoro che si avvia a innestare anche in Italia il modello taylorfordista, Einaudi ancora nel 1932 discutendo con Giovanni Agnelli dell'opportunità di ridurre l'orario di lavoro e aumentare i salari di fronte alla crescente disoccupazione tecnologica affermò che «la disoccupazione tecnica non è una malattia: è una febbre di crescita, un frutto di vigoria e di sanità» (p. 99) che non può essere arrestato pena porre un freno all'innovazione sostenuta dalla libera concorrenza, prerequisito della crescita economica nel suo insieme. Questi principi trovarono prima applicazione concreta nell'operato della Lega industriale di Torino (1906), guardata con simpatia dall'economista piemontese, e inizialmente anche nell'approccio dialogante attuato da Dante Ferraris e Gino Olivetti alla Confederazione generale dell'industria italiana (1919) che per un periodo pur breve riuscì a intrattenere rapporti costruttivi con la Confederazione generale del lavoro.

Einaudi fu pienamente consapevole del fatto che la struttura degli incentivi vigente sul mercato italiano spingeva i datori di lavoro ad abbandonare la contrattazione con le asso-

ciazioni operaie e a cercare sostegno dello Stato, letto come intreccio di interessi particolari che condizionano la politica economica (tema, questo, fra i suoi più frequentati). L'alleanza fra gli industriali italiani e Mussolini fu da lui in più occasioni letta come l'esito della fragilità della classe imprenditoriale nazionale. Individuando con acume l'incapacità degli imprenditori e della borghesia settentrionale di concepirsi come ceto produttivo culturalmente e identitariamente solido e autonomo, il futuro presidente della Repubblica italiana trasse dalla disgregazione dello Stato liberale motivo anche teorico di definitivo allontanamento dalla giovanile affezione verso un approccio tendenzialmente spontaneista alle relazioni fra le parti sociali, successivamente ripensato fino alla maturazione nell'esilio svizzero.

*Germano Maifreda*

**MARCO FIORAVANTI, Controllare il potere. Il mandato imperativo e la revoca degli eletti (XVIII-XX secolo), Roma, Viella, 2020, 244 p.**

La democrazia è oggi un discorso in sospenso. Il diffondersi dell'antipolitica non è che un epifenomeno del progressivo processo di delegittimazione dei suoi istituti. Si amplia il divario tra le tradizionali procedure di legittimazione del potere e la fiducia del sovrano dei moderni, il popolo, ma gli esiti di questo processo restano ignoti: vale qui la tanto evocata immagine koselleckiana dell'epoca-crinale (*Sattelzeit*), dove il *linguaggio* tenta di spiegare i fenomeni storici ignorando cosa ci attenda dietro la montagna. Questo «disagio della democrazia» (Galli, 2011) fa riemergere dalle profondità della storia l'antico conflitto strutturale tra *rappresentanza* e *democrazia diretta*, un conflitto-chiave della politica moderna. La democrazia è sempre una *democrazia incompiuta*, incapace di far conciliare una teoria, il governo del *popolo*, e una prassi, la necessaria sintesi politica della *rappresentanza*. Questa incertezza strutturale, nei momenti di crisi, lascia gli edifici democratici in bilico tra forme di democrazia deliberativa e tentazioni populistico-cesaristiche. E nella «*âge de la défiance*» (Rosanvallon, 2006) la democrazia si riscopre anche «impolitica», incapace di conciliare attese sociali e agire politico, inerme di fronte alle sue crisi strutturali. La consapevolezza di essere in questa epoca-crinale mette gli studiosi di fronte alla necessità di definire il fenomeno e offrire spunti per governarlo. Un contributo in tal senso prova a darlo Marco Fioravanti, docente di Storia del diritto medievale e Storia delle istituzioni politiche all'Università Tor Vergata di Roma.

Partendo dal dato di fatto che la *rappresentanza* è stata l'unica forma della democrazia dei moderni, Fioravanti invita a superare la «semplificazione» tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, «quest'ultima considerata come panacea a tutti i mali», ponendosi invece l'obiettivo di «recuperare la dimensione democratica della *rappresentanza*» (pp. 20-21). Concentra quindi la sua riflessione su due istituti giuridici che hanno mediato tra queste due istanze politiche e che non a caso hanno accompagnato ogni fase di cesura storica sulla via della democrazia dei moderni: il *mandato imperativo* e la *revoca degli eletti*. Fioravanti non si limita quindi a offrire paradigmi teorici, ma offre proposte costituzionali a questo conflitto strutturale tra *democrazia* e *rappresentanza*: «In un momento storico di de-democraticizzazione può essere utile ripercorrere il sentiero alternativo tracciato da quegli esperimenti giuridici che hanno cercato di conciliarli» (pp. 20-21). Mandato imperativo e revoca degli eletti furono interpretati proprio come strumenti di democratizzazione della vita pubblica, una soluzione di compromesso. Il saggio ripercorre il dibattito su questi temi in alcuni contesti-chiave, dall'Inghilterra del XVII secolo all'indipendenza degli Stati Uniti, passando per la Francia in rivoluzione fino all'ottocento europeo, spingendosi fino all'Italia del secondo dopoguerra.

Il tema della *rappresentanza* è la chiave della storia politica moderna. È stato il perno delle istanze democratiche nella fase di superamento dell'*Ancien Régime* e al tempo stesso

strumento di egemonia di classe: osteggiato dal radicalismo democratico che intendeva rendere il popolo protagonista attivo, è stato all'opposto difeso come un'istanza liberale contro la «tirannia della maggioranza». Si tratta di un fenomeno tipicamente moderno. Nelle antiche repubbliche, spesso prese a modello in modo fuorviante, il sistema politico era fondato sulla partecipazione diretta in un contesto sociale diverso. Forme di rappresentazione sospese tra diritto pubblico e diritto privato appaiono nelle assemblee medievali dove però la rappresentanza aveva funzione dichiarativa e non propositiva, era cioè l'espressione di una società organica divisa per ordini che faceva da contraltare alla sovranità del monarca: i deputati rappresentavano identitariamente i propri mandanti e portavano all'attenzione del sovrano le richieste particolari di un ordine cosmico gerarchicamente concepito. Le assemblee erano peraltro di natura consultiva, non deliberativa. È invece la «dimensione teatrale» della rappresentanza messa in scena da Thomas Hobbes che cambia il paradigma politico della modernità: con Hobbes il *popolo presente*, quello che incaricava un rappresentante di portare una richiesta al re, diventa un *popolo assente*, composto di individui tutti uguali, titolare della sovranità e per questo costretto ad esprimere una *volontà generale*: nasce qui il *popolo sovrano*. Hobbes fonda le basi del liberalismo e della democrazia in un contesto storico dominato dall'assolutismo, ma quella fondazione del popolo doveva farsi carico dell'inconsistenza sociologica del popolo stesso, dell'impossibilità di una *reductio ad unum* che accontentasse tutti. Ridurre il «frastuono pluralistico» (Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011) è una vera e propria ossessione democratica che fu risolta solo parzialmente proprio dalla *rappresentanza*. Essa diventò un assioma delle società democratiche, ma la sua forma restò in bilico tra l'effettiva necessità tecnico-decisionale (il funzionamento del governo democratico negli Stati di grandi dimensioni) e una necessità filosofica non del tutto coincidente con le attese democratiche (il governo dei migliori); e ancora tra costituzionalismo liberale (assicurare le libertà individuali contro ogni «tirannia del popolo») e conservatorismo sociale.

L'itinerario di Fioravanti sembra suggerirci di interpretare l'affermarsi del parlamentarismo soprattutto come strumento di «egemonia borghese» (p.189): da Burke ai federalisti americani, fino a Sieyès, tutti sospettosi verso il «popolino», il parlamentarismo è qui inteso come selezione della *melior pars*, ovviamente quella più ricca e influente, capace di esprimere un *interesse generale* contro le fazioni. Eleggere era solo un mezzo per selezionare un'aristocrazia naturale e non uno strumento di sovranità del popolo. Alla *volontà generale* si sostituisce quella che Burke definì come la «ragione generale del tutto», che intreccia paura di svolte illiberali in nome del principio maggioritario ad un rigido conservatorismo sociale di tipo egemonico. *Mandato imperativo* e *Recall* sarebbero stati quindi scartati perché avrebbero limitato il controllo del popolo sull'Assemblea che si voleva oligarchica e in un certo senso anti-popolare. *Democrazia* e *rappresentanza* furono considerati antitetici non solo da un fautore della democrazia diretta come Rousseau, ma anche dagli stessi protagonisti del parlamentarismo liberal-censitario. La *rappresentanza*, libera dal controllo popolare, non sarebbe quindi solo una necessità pratica (data dalle grandi dimensioni dello Stato e dalla divisione delle mansioni nella società industriale), ma una scelta, lo strumento di un'egemonia di classe che Fioravanti esplicitamente definisce, citando Hobbsawm, come il «trionfo della borghesia». Un compromesso era invece possibile: Rousseau propose appunto il *mandato operativo* e il *Recall* come palliativi capaci di conciliare *democrazia* e *rappresentanza*. Solo il controllo popolare, espressione reale della prima, poteva legittimare la seconda. Questa posizione fu espunta dal dibattito e dimenticata nei regimi costituzionali ottocenteschi; essa rimase però un fiume carsico delle democrazie moderne, pronto a riemergere nei momenti di crisi. È il caso delle proposte del radicalismo parigino settecentesco, in quelle – pur non sovrapponibili fra loro – del girondino Condorcet e dei giacobini che confluirono nella Costituzione del 1793, una «democrazia della sorveglianza» che applicava forme di controllo popolare basate sul sistema assembleare. I due istituti ebbero inoltre successo negli ambienti del socialismo utopico e dell'anarchismo, divennero

una richiesta nei moti del 1848, e trovarono una qualche applicazione concreta nella Comune di Parigi, vero e proprio laboratorio di democrazia dal basso che si riallacciava alla cultura giacobina e della sanculotteria rivoluzionaria. Anche il marxismo promosse i due istituti. Marx interpretò la Comune in chiave anti-egemonica e proletaria come modello di governo «del popolo per il popolo», una democrazia «reale» capace di svelare la *fiction* del dominio di classe del costituzionalismo liberal-borghese, e accolse analoghi strumenti di democrazia diretta. *Recall* e mandato imperativo confluirono nelle costituzioni sovietiche – anche se vanificati dal rigido modello a partito unico – mentre in Italia Antonio Gramsci pensò il suo «Stato dei Consigli di fabbrica» basandolo su di essi.

Per Fioravanti si tratterebbe, quindi, di una costante del pensiero *democratico* in esplicita opposizione al modello egemonico della *rappresentanza*. Il limite di questo impianto teorico è che il confine tra conservatorismo sociale di stampo egemonico e costituzionalismo liberale sembra tracciato con troppa nettezza. Fioravanti accenna alle tendenze autoritarie insite nel principio maggioritario, ma propende per una interpretazione egemonica della *rappresentanza* che adombra come ogni democrazia abbia in sé gli embrioni per forme di totalitarismo e che forme di rappresentanza aristocratica siano state determinanti per l'affermazione del costituzionalismo liberale. Non viene affrontato il conflitto tra *costituzionalismo* e *volontà generale*, la perenne tensione democratica tra ragione e volontà del popolo, o per dirla con Sartori tra *demo--sapere* e *demo--potere* quanto è in grado il popolo spontaneamente di essere liberale? Semplificare la questione, demonizzando il popolo o all'opposto celebrandolo come soggetto razionale a priori, è il vicolo cieco in cui spesso si finisce pensando forme di *democrazia partecipativa*. Fioravanti, insomma, sembra assumere un preciso taglio interpretativo perché funzionale ad una tesi: per conferire nuova legittimità ai regimi democratici serve ridurre lo scarto tra rappresentanti e popolo. Ripercorrere il secolare dibattito su *mandato imperativo* e *Recall* intendendolo come tentativo di democraticizzare la rappresentanza significa «pensare la democrazia», metterla allo specchio in un momento di crisi per fornire un riflesso sul futuro.

Con l'ascesa del *popolo* non come depositario teorico della sovranità, ma come turbolento soggetto della vita politica tra XIX e XX secolo, e con il declinare del sistema liberal-censitario a favore del suffragio universale (maschile), il modello di *rappresentanza* mutò da una dimensione «interpretativa» della *volontà generale* ad una «riproduttiva» del *popolo reale* (p. 189). A mediare un contenuto nuovo furono i partiti politici. Questi grandi organismi sociali diedero l'impressione di ridurre la distanza tra rappresentati e rappresentanti, di «ordinare» le richieste dal basso, di fungere quindi da grandi demiurghi sociali in grado di ridurre lo *iato* tra Stato e società. L'autonomia di quella che era certo una *élite* di governo era vincolata alla disciplina del partito, inteso come forma politica che esprimeva una particolare identità sociale. Questa «riorganizzazione democratica», oggi tacciata di *ideologismo*, aveva in parte risolto le contraddizioni della democrazia. Questo ordine trovò spazio anche nella Costituzione italiana, dove confluirono sia l'irresponsabilità dei deputati che «rappresentano la Nazione» (art. 67), sia lo *Stato dei partiti* (art. 47): l'Assemblea Costituente accolse il principio liberale dell'*interesse generale*, ma consapevole che ogni deputato fosse espressione dei partiti e della parte sociale che rappresentavano; l'obiettivo era ampliare il profilo dialettico tra Parlamento e partito per salvaguardare la *rappresentanza* dell'Assemblea senza ledere la *democraticità* dei partiti. Il deputato divenne una sorta di *fiduciario controllato*, con margine di autonomia di governo, ma accordato ai bisogni del suo gruppo. Usando una terminologia kelseniana era certo una «crassa finzione», ma quel sistema generava legittimità. Oggi questa *costituzione materiale* è mutata e i regimi democratici devono trovare nuovi strumenti per autolegittimarsi. Fioravanti con il suo saggio lancia un invito a «rialacciare le file di un discorso rimasto in sospeso» (pp. 203-204) come una delle possibili soluzioni per uscire dalla crisi delle democrazie contemporanee.

Giovanni Mennillo

DANIELE MENOZZI, “Crociata”. *Storia di un’ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, Carocci, 2020, 234 p.

L’età contemporanea è stata segnata dal ritorno in auge della categoria di crociata, usata tanto dalla Chiesa quanto da attori politici. A partire dalla fine del XVIII secolo venne infatti evocata sia dagli ambienti cattolici in chiave controrivoluzionaria, nei termini cioè di una difesa della Chiesa dalla modernità, sia da parte di Stati e movimenti totalitari per sacralizzare la violenza bellica e sostituire al cattolicesimo le nuove religioni della politica. Il ricorso alla crociata continua a segnare l’odierno dibattito politico e culturale. A partire dal 2001, ad esempio, la categoria è stata ampiamente utilizzata per definire la politica statunitense in Medio Oriente, assumendo una connotazione che ha trovato eco anche negli ambienti cattolici più conservatori: una crociata per salvaguardare l’identità della civiltà occidentale, forgiata dal cristianesimo. Il termine ha avuto fortuna anche negli ambienti del terrorismo islamico, che ne hanno fatto ricorso per giustificare il  *jihad*  come una risposta alla millenaria guerra santa dell’Occidente contro l’islam.

Il libro di Daniele Menozzi ripercorre con acribia i mutamenti semantici della categoria di crociata dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni. Si tratta di una ricostruzione necessaria per dipanare l’intricato dibattito storiografico in materia. La riflessione sulla riattualizzazione del termine ha animato diversi studi di politologi, storici medievalisti e studiosi di etica cristiana fin dagli anni ottanta del secolo scorso. A questa recente bibliografia Menozzi aggiunge un’interpretazione e una metodologia innovative: attraverso una puntuale indagine sull’effettivo impiego del sintagma, ne evidenzia il carattere performativo e mobilitante, strettamente connesso alla legittimazione sacrale della violenza bellica. L’analisi dell’autore si concentra così sul «transfert di sacralità» che si verifica in età contemporanea fra Chiesa e istituzioni politiche intorno all’idea di crociata. Sulla base di questo doppio binario il volume si propone quindi di individuare le continuità e le variazioni del contenuto semantico del termine dal tardo settecento al pontificato di Bergoglio.

Il libro si apre analizzando la riattualizzazione della categoria di crociata dopo la Rivoluzione francese, quando la cultura controrivoluzionaria la interpretò come un valido strumento politico-militare per opporsi alla società moderna (pp. 23-47). Nei capitoli successivi vengono esaminati gli sviluppi dell’idea di crociata, ampiamente ripresa tanto nelle campagne di propaganda politica che in quelle di carattere religioso. Menozzi prende così le mosse dalla cosiddetta «nazionalizzazione» del termine negli ambienti patriottici di metà ottocento, che lo usarono per promuovere le guerre di indipendenza anche fra le masse, e dalla relativa risposta papale, che sconfessò una tale lettura del sintagma (pp. 48-73). L’autore si sofferma poi sulla cultura intransigente rafforzatasi dopo la presa di Roma, che riallacciandosi al mito della cristianità medievale risemantizzò il tema della crociata contro la modernità politica e tentò di mobilitare il laicato nell’edificazione di una contro-società cattolica (pp. 75-96). Questo sforzo venne sostenuto dallo stesso Leone XIII, che incoraggiò una forte militanza dei fedeli contro la secolarizzazione sul piano politico e sociale (pp. 97-102).

Al periodo della Grande Guerra è dedicato il quarto capitolo, in cui si sottolinea come il trasferimento della sacralità alla nazione fosse stato avanzato da entrambe le parti del conflitto, che anche nel dopoguerra continuarono a ricorrere all’idea di crociata per legittimare la violenza bellica e martirizzare i soldati caduti (pp. 103-130). Un momento esemplare di questo processo di politicizzazione del religioso fu rappresentato in seguito dalla guerra civile spagnola, promossa da Franco come una  *cruzada*  a difesa dei valori cristiani contro il comunismo (pp. 131-144). Malgrado la prudenza di Pio XI nell’avvallare l’interpretazione del  *caudillo*  e le resistenze di parte del mondo cattolico nel qualificare il conflitto come crociata, la salita al soglio pontificio di Eugenio Pacelli segnò un  *turning point* : seppur indirettamente, appoggiò la giustificazione antibolscevica (pp. 138-144). La strumentalizzazione della categoria da parte dei regimi totalitari spinse Pio XII a esortare i fedeli ad una «cro-

ciata sociale» per una società pacifica e ordinata secondo i valori cristiani, ribadendo la prerogativa papale nel bandire spedizioni militari per motivazioni religiose (pp. 145-171).

Il recupero della crociata in chiave politico-militare verificatasi negli ultimi decenni è al centro dell'ultimo capitolo, in cui la posizione della Santa Sede è messa a confronto con la riproposizione del sintagma da parte del governo statunitense e dai terroristi islamici, che convergono nel trasferire la violenza bellica su un terreno sacrale (pp. 172-182). In particolare, Menozzi è attento a sottolineare le continuità fra la linea di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI e la grande portata innovativa introdotta da papa Francesco. Se il ripudio della violenza costituisce un *fil rouge* fra i tre pontefici, viene messo in luce che fino a Bergoglio non si verifica una decisa condanna delle crociate. Papa Wojtyła avviò infatti un ripensamento storico della categoria, non promuovendo tuttavia un dialogo con il mondo musulmano, mentre Ratzinger adottò un atteggiamento ambiguo verso le crociate: la mancanza di un'esplicita loro valutazione negativa ha infatti incoraggiato le tesi degli ambienti più tradizionalisti, che invocano un ritorno della crociata in chiave militare contro l'islam (pp. 183-187). Il superamento di papa Francesco rispetto alle posizioni dei predecessori è notevole: non solo qualifica la guerra santa come empia, ma rifiuta anche il valore performativo dell'idea di crociata e ne delegittima il ricorso all'interno della comunità ecclesiale (pp. 188-192).

Attraverso la ricostruzione dei mutamenti semantici della categoria di crociata, Menozzi introduce una nuova chiave di lettura per interpretare la relazione della Chiesa con la modernità politica, cui gli ultimi suoi volumi erano dedicati (si pensi ad esempio ai più recenti *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Bologna, Il Mulino, 2012 e *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900*, Brescia, Morcelliana, 2019). Il ricorso al sintagma diventa infatti sintomatico per cogliere quell'interazione reciproca fra politicizzazione del religioso e sacralizzazione del politico tipica dell'età contemporanea. I richiami alla crociata consentono quindi di analizzare questo fitto intreccio e la scelta dell'autore di adottare un ampio arco cronologico si rivela particolarmente utile per esaminare le continuità e le differenze dell'atteggiamento del magistero pontificio e della cultura cattolica in proposito.

Il libro di Menozzi è poi emblematico della funzione civile della ricerca storica: l'indagine aiuta infatti a storicizzare e comprendere alla luce delle reali intenzioni dei diversi locutori un sintagma usato in maniera confusa e spesso banalizzata nel dibattito pubblico (cfr. G. Miccoli, *Questione di metodo. Scritti su storici e storiografia*, a cura di G. Batelli, Roma, Viella, 2020). Il tema trattato, oggetto di ricerca anche del progetto europeo *Cruciatata – History of the World “Crusade”* nel quadro del programma *Horizon 2020*, continua ad essere di grande attualità, come dimostra la scelta di spingere lo studio fino al pontificato di Bergoglio (che aveva trovato spazio anche in un altro recente volume dell'autore: *I papi e il moderno. Una lettura del cattolicesimo contemporaneo (1903--2016)*, Brescia, Morcelliana, 2016). Il lungo *excursus* sul richiamo alla categoria di crociata permette quindi di riflettere sulla forte discontinuità introdotta da papa Francesco e sulle sue potenziali ricadute in ambito politico.

*Elena Serina*

STÉPHANE MICHONNEAU, CAROLINA RODRÍGUEZ-LÓPEZ, FERNANDO VELA COSSÍO (a cura di), **Paisajes de guerra. Huellas, reconstrucción, patrimonio (1939- años 2000)**, Madrid, Casa de Velázquez – Ediciones Complutense, 2019, 255 p.

A partire dal 1914 nel nostro continente sono visibili tracce profonde dei paesaggi di guerra, risultati delle guerre totali, in contrapposizione con i paesaggi delle battaglie, tipici dell'età moderna. Il volume *Paisajes de guerra*, si prefigge di esplorare diversi scenari bellici secondo un'ottica comparativa, che prende in analisi paesaggi in Francia, Spagna, Ger-

mania, Ungheria, Polonia, nelle repubbliche baltiche, in Ucraina, Cambogia e Giappone, e in contesti che travalicano anche dal punto di vista cronologico il primo dopoguerra. Il carattere transnazionale della tematica è confermato, da un lato, dall'efficacia dell'analisi comparativa dei paesaggi di guerra, che riesce a mettere in luce le dinamiche sottese al tema della ricostruzione, conservazione, fino alla patrimonializzazione del luogo--memoria, entrando nel vivo del rapporto tra storia e memoria anche in relazione ad altri contesti storici, come la Cambogia dopo il genocidio sotto la dittatura di Pol Pot tra il 1975 e il 1979.

Il nuovo carattere della guerra contemporanea, in quanto guerra totale è, com'è noto, all'origine della creazione dei paesaggi di guerra, basti pensare alle numerose testimonianze lasciate dalla guerra di trincea o dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e alle sue tracce nelle coste delle Normandia, già candidate come siti da inserire nelle liste del patrimonio Unesco. L'interesse verso questo patrimonio materiale è testimoniato peraltro dal sorgere di nuove forme di turismo, come il *War Tourism* o il *Dark Tourism*, un turismo culturale interessato a esplorare i luoghi del dolore. Così come avviene con qualsiasi traccia del passato è l'occhio dello storico che trasforma le rovine, i teatri di battaglia in paesaggi di guerra, in quanto prodotto culturale, soggetto a una dinamica circolare in costante tensione con un passato che lo ha creato e la lettura che di questo passato viene data dalla società in un determinato momento storico. I paesaggi di guerra sono quindi sempre contemporanei, in quanto risultato della costruzione di un senso storico e del rapporto tra storia e memoria. La stratificazione di memorie multiple conferisce dunque ai paesaggi di guerra un carattere storiografico, di ricostruzione di una storia comune, di una memoria collettiva, di una cultura e di una società in un dato territorio.

Anche il riconoscimento dei paesaggi di guerra come patrimonio, fenomeno sempre più presente a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, sottolinea il carattere dinamico dei paesaggi di guerra. Il paesaggio diventa quindi non soltanto traccia della violenza, del conflitto, delle nuove forme assunte dalla guerra contemporanea, ma offre l'occasione per interrogare il passato, per letture che sappiano dare risposte a esigenze nate nella nostra contemporaneità. Musei, spazi espositivi, opere d'arte, allestimenti virtuali hanno trovato, in effetti, recentemente nei paesaggi di guerra i luoghi ideali per attualizzare un evento passato e avviare una riflessione che ha ricadute importanti anche in relazione all'ambito dell'educazione alla cittadinanza democratica. Studiare i paesaggi di guerra significa, quindi, focalizzare lo sguardo sull'evoluzione degli usi sociali di questi luoghi, ma anche indagare la modalità con cui ciascuna società si rapporta con il passato e con l'impressione che questo passato bellico, con il carico di eventi traumatici, esercita sui contemporanei.

L'importante valorizzazione di questi luoghi, che è possibile osservare in diversi contesti geografici, va di pari passo con un rinnovato interesse scientifico, che si pone in una linea di continuità con la concezione polisemica del paesaggio, impostasi soprattutto negli studi geografici a partire dalla metà degli anni ottanta del XX secolo, quando il geografo Jean-Robert Pitte sottolineò il ruolo della soggettività nella definizione del concetto di paesaggio, definito come l'espressione, osservabile attraverso i sensi, della combinazione di natura, tecniche e cultura dell'uomo. A partire da questa impostazione gli studi successivi, condotti ancora e soprattutto da geografi francesi come Georges Bertrand, hanno sviluppato ulteriormente il concetto, delineandone la dimensione relazionale, che non riduce il paesaggio all'insieme di oggetti naturali e antropici, ma ne sottolinea l'accezione socio--economico, in quanto espressione e contesto di una determinata società. L'accezione dinamica, sensoriale, polisemica del paesaggio è peraltro presente nella Convenzione Europea del Paesaggio (CEP), promossa dal Consiglio d'Europa nel 2000, che ne sancisce anche a livello internazionale l'accezione valoriale.

Dal carattere polisemico deriva necessariamente l'accentuata interdisciplinarietà cui sono oggetto oggi i suoi studi, dalla geografia all'archeologia, dall'antropologia alla storia dell'arte, fino alle discipline letterarie e alla storia. Precisamente l'interesse degli storici verso questi nuovi oggetti di studio si inserisce nei filoni di ricerca affermatasi a partire da--

gli anni sessanta e settanta con lo studio delle fonti dei soldati della Grande Guerra e, successivamente, nel passaggio dalla storia diplomatica e militare della guerra alla storia sociale, culturale e persino “intima” di quest’ultima. I *War Studies*, di cui Antoine Prost e Jay Winter hanno fornito un’eccellente sintesi nella loro opera *The Great War in History* (Cambridge University Press, nuova ed. 2020), funsero da apripista nell’analisi delle distruzioni materiali provocate dalla guerra e della conformazione dei paesaggi di guerra, mediante studi monografici focalizzati su un determinato contesto geografico.

Il volume qui presentato ha quindi il merito di inserirsi in un filone storiografico innovativo, per gli approcci euristici, di allargare lo sguardo ad altri contesti storici del novecento, a cui si aggiunge un’ottica volutamente comparativa, nell’intento più generale di analizzare la distruzione del patrimonio culturale da un lato, e dall’altro, la ricostruzione selettiva nel dopoguerra, nell’ambito della formazione di identità contemporanee europee. È in relazione a quest’ultimo ambito che l’analisi storiografica rivela tutto il suo potenziale, in quanto la ricostruzione è il frutto di una decisione politica, carica di significato simbolico, attraverso cui leggere il legame con il passato e la volontà di costruire una memoria comune. La ricostruzione soggiace infatti alle categorie storiche della continuità o discontinuità, come ci mostrano due casi emblematici riportati nel volume, quello della ricostruzione di Madrid e di Varsavia dopo la fine della seconda guerra mondiale. Nel caso polacco la ricostruzione fu intesa come una reazione principalmente agli atti vandalici delle truppe naziste e contro il loro tentativo di eliminare gli elementi più rappresentativi della storia e della cultura polacca. L’opera integrale di ricostruzione degli edifici storici del centro cittadino doveva segnare la rinascita dell’interna nazione, alla luce di un recupero di un’identità negata e violentemente distrutta nei suoi elementi materiali. Nel caso di Madrid, la ricostruzione si inserì nel tentativo di affermare una memoria della guerra civile spagnola, che cancellasse i segni del periodo della Seconda Repubblica, dichiarando fallimentari le ideologie politiche, non solo di sinistra ma anche liberali, che avevano segnato il periodo precedente lo scoppio della guerra civile, per esaltare la memoria dei vincitori. Nella ricerca di elementi architettonici e urbanistici tipicamente spagnoli, la scelta cadde sullo stile imperiale, in sintonia con un monumentalismo tipico dei regimi fascisti, inteso qui più come rottura con il passato che come recupero in chiave storicista della tradizione della gloriosa civiltà spagnola nel mondo. Esempi eloquenti della volontà di rottura possono essere osservati nel campus universitario di Madrid, una delle zone oggetto di maggiori danni materiali durante l’assedio della città, in cui lo stile modernista degli anni trenta del XX secolo, fu accolto per divenire oggetto di una fascistizzazione attraverso opere di rivestimento architettonico e l’apposizione di targhe commemorative ai caduti falangisti durante la guerra civile. Una rinascita del paese che doveva dunque basarsi sul culto dei caduti e sull’eroismo dei combattenti, per segnare anche materialmente l’avvio di una “Nuova Spagna” fascista sotto il comando del dittatore Francisco Franco.

Il volume presenta inoltre interessanti spunti di riflessione in relazione a realtà museali nate dalla valorizzazione dei paesaggi di guerra, come il Museo de la Paz di Guernica, inaugurato nel 2003 e nato con l’intento di trasformare un luogo-simbolo della brutalità della guerra totale in un centro di documentazione, esposizione e promozione di un’educazione ai valori democratici, ai diritti umani e alla pace. Nel contesto italiano, l’ambito di studi è particolarmente indagato in relazione alle zone interessate dagli scenari della Grande Guerra e della seconda guerra mondiale; ricerche regionali sovente sono confluite nella valorizzazione di quelle tracce attraverso la creazione di reti dei luoghi della Resistenza e della guerra. Meno presenti sono le indagini storiografiche sulle dinamiche sottese alla ricostruzione del patrimonio storico culturale, ambito che, a partire dagli spunti offerti dal volume, potrebbe fornire un contributo interessante alla riflessione sul legame storia-memoria e sull’identità culturale, anche in termini di continuità o discontinuità, tra l’Italia fascista e repubblicana.

*Sonia Castro*

FRANCESCO TUCCARI, **La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi**, Roma-Bari, Laterza, 2020, 144 p.

Le democrazie occidentali stanno vivendo, da almeno un cinquantennio, una profonda metamorfosi. La trasformazione della società si è articolata su molteplici percorsi intrecciati e tra loro reciprocamente influenti: processi di natura economica, sociale, politica e culturale, in serrato dialogo tra dimensione globale, nazionale e locale. Questa dinamica di cambiamento è ancora del tutto in atto e si è accompagnata sia a una crescita delle contraddizioni e polarizzazioni intrinseche al corpo sociale, sia a una dilagante incertezza. Si osservano, parafrasando Antonio Gramsci, i fenomeni morbosi più svariati, come frutto di un vecchio che muore mentre un nuovo ancora non può nascere.

Occorre dire però che una simile proiezione non entra in conflitto (pur implicando una spinta alla conflittualità di per sé) con il profilo della democrazia rappresentativa che, prima che essere un ornamento giuridico con una complessa genealogia storica, è una continua rielaborazione non definibile *a priori*. È utile in tal senso riprendere le suggestioni di Pierre Rosanvallon, storico e politologo che, nella sua ricca produzione intellettuale, ha fortemente sottolineato il campo aperto del laboratorio democratico, che va ben oltre il momento elettorale, creando canali di continua comunicazione e influenza reciproca tra rappresentati e rappresentanti. L'autore ne ha tanto evidenziato tali aspetti, da suggerire di muovere oltre, interpretando la democrazia non tanto come fenomeno con una sua storia specifica, ma come storia essa stessa.

Ciò non toglie, anzi, che questo sviluppo non lineare implichi accelerazioni congiunturali di rilievo. Serve dunque guardare alle dinamiche dell'oggi, in quanto prodotto di un movimento strutturale che alterna crolli apparenti, ambiguità e trasformazioni di cui non ci è dato sapere la direzione. Identificare e tentare di ricollegare alcuni aspetti cruciali della storia democratica e cercare di interpretarli secondo il loro diramarsi nel quadro contemporaneo, rappresenta quindi un'operazione importante. Ciò per cogliere il senso di alcuni processi in cui siamo immersi e di cui, per la stessa ragione, risulta difficile comprendere la rapida evoluzione multidirezionale e su più livelli.

Francesco Tuccari – professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino, direttore della rivista «Storia del pensiero politico» e saggista impegnato sui temi della storia e teoria della democrazia, della questione nazionale e del nazionalismo, dei partiti politici e della leadership – ha cercato di condurre una simile operazione nel suo libro. Qui, in parte anche richiamandosi esplicitamente ad alcune tesi degli autori sopra citati, Tuccari è stato in grado di costruire una composita analisi delle maggiori trasformazioni che hanno coinvolto le realtà nazionali occidentali nel quadro globale. Al fine di fare chiarezza su alcuni sviluppi della situazione politica dell'Italia contemporanea, l'autore individua un punto dirimente nella radicalizzazione della cosiddetta “antipolitica italiana” verso quella che viene definita come un'eterogenea (e più generale) «rivolta della società», fattiva sui *social network* come nelle piazze, ma senza specifici riferimenti politici, se non con una certa fascinazione per le promesse velleitarie del populismo contemporaneo.

Per sciogliere tali trame Tuccari struttura una riflessione in otto capitoli: nel primo espone le principali categorie attraverso cui viene condotta l'analisi, tracciando le premesse di un *fil rouge* che attraversa tutto il libro e che si basa su una interpretazione attualizzata della «grande trasformazione» polanyiana. Nel secondo esplora la cornice globale, come sede di trasformazioni cruciali che hanno ridefinito i percorsi e il senso stesso delle realtà nazionali. Nel terzo e nel quarto si focalizza precipuamente su alcuni cambiamenti che hanno coinvolto il tessuto demografico e produttivo italiano e sul relativo rapporto con la problematica storica della modernizzazione del Paese, qui rimarcata in relazione ai processi di digitalizzazione. Nei tre capitoli successivi poi l'autore ripercorre gli effetti di queste trasformazioni sul sistema politico italiano a partire dal 1989 sino a oggi, mantenendo uno sguardo attento e dinamico tra sviluppi interni e influenze esterne, specialmente europee.

Infine, in conclusione, Tuccari cerca di ricongiungere i percorsi variegati della riflessione, rivelando nessi importanti tra esperienze congiunturali, cicli della politica mondiale e caratteri più profondi della storia politica nazionale.

Prestando specialmente attenzione all'ambiente italiano, l'autore parte dalle implicazioni di quella che il brillante storico Luciano Cafagna definì in modo evocativo, come una grande slavina originata dal crollo del muro di Berlino, densa di implicazioni e simbolo di una forte cesura rispetto agli assetti strutturatisi a partire dal secondo dopoguerra, e di una più manifesta velocizzazione della variabilità non lineare del corso democratico. Tuccari analizza e interpreta cronache e numeri, tra eredità storica e attualità politica, focalizzandosi su intensità e complessità di cambiamenti che hanno investito ogni campo: dalle strutture familiari, ai sistemi di consumo, al sostrato culturale e valoriale; dalle reti sociali alle forme della partecipazione, della comunicazione e della pratica politica; dalle narrazioni della rappresentazione alle istituzioni della rappresentanza. Per fare ciò l'autore si serve di dati statistici e della produzione pubblicistica, cercando di leggerli all'interno di correlazioni larghe. Il quadro interpretativo è costruito su due angolazioni fondamentali: la prima è quella dello sguardo ampio, che inserisce le trasformazioni nazionali nelle maglie della globalizzazione; la seconda, come accennato, è quella della prospettiva polanyiana.

Lo storico si serve infatti dello strumento concettuale della «grande trasformazione», espressamente assunto dall'opera di Karl Polanyi e argomentato nel primo capitolo, con la dichiarata intenzione di una sua rilettura come chiave interpretativa della contemporaneità. In sostanza Tuccari riprende la logica del «doppio movimento», come concetto associato alle dinamiche della cosiddetta grande trasformazione, che coinvolse le civiltà occidentali tra il principio dell'ottocento e gli anni trenta del novecento: Polanyi analizza la relazione tra ascesa e diffusione della *market economy* e ne interroga il rapporto con la sfera sociale e politica. Viene identificato un duplice flusso, in opposta direzione, che vede da un lato il movimento del libero mercato, regolato dai propri paradigmi e proiettato verso la costruzione di norme societarie che producono soggettivazione e assoggettamento; dall'altro lato una sorta di contro-movimento, rappresentato dalle risposte di auto-protezione della società e in «difesa della società», per usare una terminologia proposta dallo stesso Tuccari. L'autore sottolinea la familiarità di questa lettura per una sua applicazione nel presente, enfatizzando al contempo una differenza cruciale: l'erosione attuale della sfera del politico. Globalizzazione, egemonia neoliberista, estensione e ambiguità dei processi di *governance*, erosione dello Stato nazionale e graduale dissoluzione delle logiche della socializzazione partitica, hanno mutato considerevolmente spazi di azione, prerogative e funzione rappresentativa della politica, inficiando al contempo sulla relativa capacità di difendere (e comprendere) la società. L'approfondirsi della distanza tra le forze insocioevolutive del mercato e la sostanziale difficoltà politica di porsi a difesa di una società in rapida trasformazione si è accompagnata a una costante polarizzazione delle disuguaglianze socioeconomiche, a un diffuso malcontento e alla progressiva dissociazione tra legittimazione procedurale e fiducia istituzionale.

Tra i più evidenti segnali di questo disagio contemporaneo si sono fatte spazio spinte antipolitiche e ondate protestatarie molto intense, sostenute da un discorso pubblico sempre più costruito intorno alla retorica del «ritorno al popolo», con molteplici conseguenze. Si sono rafforzati i processi di personalizzazione e spettacolarizzazione della comunicazione e pratica politica; il discorso unanimistico e le tendenze plebiscitarie; la proiezione verso la disintermediazione e le ipotesi di direttismo procedurale. Questi sviluppi si sono inaspriti gradualmente e seguendo velocità disomogenee, per accelerare nelle più acute fasi di crisi congiunturale e trovando elementi di comune rivendicazione sulla base del ritorno dei temi materiali di occupazione, salario e sicurezza. L'autore sottolinea con ciò che frammentazione e flessibilizzazione di un lavoro sempre più precario e crescenti disuguaglianze (ancor più evidenti lungo i confini della razza, del genere, delle giovani generazioni) hanno implicato un aumento esponenziale e trasversale di disoccupazione, precarietà, povertà e perdita di

*status*. A questo nodo si sono intrecciati l'aumento dei flussi migratori verso l'Europa e la relazione tra mercato del lavoro e immigrazione: ne è risultata un'enfasi securitaria che, a fronte dello sfumarsi dei confini fisici e di quelli identitari dello Stato nazione, sembra tentare di ricostruirne principi identitari mediante retoriche di perimetrazione ed esclusione, che indicano nell'alterità migrante un pericolo e che implicano crescente paura e insicurezza in ampie fasce della popolazione. Da qui si è iniziata a strutturare una specifica declinazione del lavoro d'imprenditoria politica sulla costruzione di promesse programmaticamente indefinite sui temi materiali e sulla radicalizzazione dell'impostazione manichea del discorso pubblico; il tutto in connubio con i suddetti processi di personalizzazione, spettacolarizzazione ed erosione dei riferimenti partitici.

Sempre assecondando il ragionamento di Tuccari, è possibile seguire due percorsi. Anzitutto questi interpreta un simile coacervo di contraddizioni come ideale per la crescita dei populismi, interpretati quali forme di distorsione della rappresentanza, che muovono da tensioni concrete, semplificandole: il populismo non rappresenta tanto il prodotto di una astratta disillusione democratica, quanto una risposta politica alla crescente complessità sociale, alla sua difficile leggibilità, alla richiesta di difesa e all'incapacità di perseguire una funzione autonoma del politico – intesa come attività riflessiva e deliberativa attraverso cui vengono elaborate e rielaborate le regole di un mondo comune. In parallelo, Tuccari porta questo pensiero critico nel contesto italiano, evidenziandone alcune particolarità che, più che rappresentare anomalie, rispondono alle genealogie storiche del sistema politico nazionale.

Il lungo periodo della reciprocità della delegittimazione tra forze di governo e opposizione, che ha prima impedito, poi reso assai complesse le dinamiche dell'alternanza di governo, ha al contempo implicato: scarsa elasticità, difficoltà di risposta alla domanda sociale e tendenza all'esclusione; situazioni di blocco di fronte all'assenza di alternative di governo e tendenza a formulare strategie variamente trasformistiche e tese a escludere la parte politica non riconosciuta; conseguente e pervasiva diffusione di sentimenti antipolitici, che si è declinata largamente in chiave antipartitocratica durante l'età repubblicana. Questa tipologia di rappresentazioni ha attraversato il discorso comune, la pubblicistica e le stesse istituzioni, rafforzando i canali della delegittimazione politica e la crisi di un sistema di rappresentanza già storicamente fragile. Tuccari, approfondendo tale analisi nella seconda metà del volume, ci mostra dunque quanto una lettura che muove tra grandi trasformazioni e specificità italiane riveli le genealogie del presente. Sembra dunque che non ci sia da stupirsi del fatto che proprio in Italia si sia affermato nel 2018 il primo governo populista, con il contratto di governo tra Lega e Movimento Cinque Stelle. Questa alleanza è stata strutturata soprattutto sulla condivisa indole protestataria e antipolitica, sui temi materiali di occupazione, lavoro, sicurezza, benché scissi da una visione progettuale, e sull'identificazione di alterità nemiche, esterne e interne, dalla casta, all'Europa, all'immigrato. Può dunque essere interpretata come una fase politica storicamente meno eccezionale di quanto si sia percepito di primo impatto, e senz'altro più logicamente rispondente, in senso populista, al cedimento organico delle strutture partitiche italiane rispetto all'esperimento di successiva alleanza tra M5S e PD. Anche in Italia, dunque, a suo modo ma come altrove, negli spazi di tensione aperti dal nuovo "doppio movimento" polanyiano, appare muoversi la rivolta della società, sedotta dai canti di sirena dei sovranismi e dei populismi.

*Olimpia Capitano*

**LUGI LORENZETTI** (a cura di), **Le Alpi di Clio. Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)**, Locarno, Armando Dadò editore, 2020, 251 p.

Il volume, scritto in occasione dei vent'anni della fondazione del Laboratorio di Storia delle Alpi da parte di Jean-François Bergier, situato a Mendrisio e integrato dal 2006 nella locale Accademia di Architettura, raccoglie gli scritti di studiosi/e di diversa provenienza

disciplinare, accomunati/e dalla loro lunga frequentazione del Laboratorio con il quale hanno condiviso, e condividono tuttora, l'obiettivo di riscoprire e dar valore al ruolo delle Alpi nella storia svizzera ed europea. La scelta del curatore è stata quella di presentare, raggruppandoli in varie sezioni, saggi brevi, incisivi e puntuali, basati su tematiche e prospettive diverse, talvolta contrastanti tra loro, e però uniti tutti quanti dall'idea di proporsi come sintesi di precedenti riflessioni e dalla scelta di indicare in ogni saggio una bibliografia essenziale e aggiornata relativa ai temi trattati. Nell'introduzione al volume Luigi Lorenzetti ripercorre a grandi linee le attività svolte dall'Istituto, e più in particolare l'organizzazione di convegni, seminari, incontri nazionali e internazionali e la pubblicazione della rivista "Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen", con lo scopo di mettere in luce la necessità di storicizzare i fenomeni che fanno delle Alpi uno spazio pensato e organizzato dall'uomo, attraverso il quale è possibile riflettere sulle principali sfide della società attuale: la fragilità del territorio, i cambiamenti climatici e la coesistenza tra attività umane e natura.

La prima sezione, che ha per oggetto *Tempo e transizioni*, presenta come contributo di apertura le riflessioni di Jon Mathieu che ragiona sul dibattito relativo alla periodizzazione del tempo quale norma linguistica della storiografia e sulla filosofia della storia, in parte celata dalla pratica storica e non sempre percepita. Queste riflessioni lo portano a sostituire la periodizzazione corrente basata sui grandi avvenimenti mondiali con una periodizzazione propria delle Alpi che prolunga il Medioevo e fa iniziare l'era moderna nei decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo: in quel periodo si formarono nei territori alpini nuove interazioni, consistenti nell'interesse crescente da parte del pubblico europeo per le Alpi e nell'emergere dell'industria turistica, a cui si aggiunse la formazione degli Stati nazionali che trasformarono sempre più le Alpi in una regione di confine. La periodizzazione indicata da Mathieu trova conferma nel saggio di Stefania Bianchi che osserva le molte sfaccettature e gli innumerevoli particolarismi che caratterizzavano la vita degli abitanti del Canton Ticino settentrionale tra XVI e XVIII secolo, ossia prima dell'affermarsi dell'ora astronomica, dell'introduzione del sistema metrico decimale e dell'avvento della ferrovia che avvicinarono le realtà alpine a quelle delle terre più meridionali. Prendendo le mosse dalle suddette considerazioni l'autrice si inoltra quindi nell'analisi minuta dei molteplici tempi e spazi quotidiani, per secoli ritmati diversamente, anche in luoghi vicini tra loro, e posti in relazione con le differenti insidie ambientali e antropiche. Alle differenze tuttora presenti all'interno delle aree alpine e al conseguente rischio di possibili sovranismi locali è dedicato lo scritto di Luca Mocarelli che prende l'avvio interrogandosi sull'impatto delle grandi transizioni demografiche, economiche, ambientali e politico-istituzionali del XX e del XXI secolo sulle Alpi italiane. Nel tentativo di trovare una risposta l'autore fa emergere le profonde disparità che tuttora caratterizzano l'area alpina italiana, rivolgendo particolare attenzione al raffronto dei contesti economico-ambientali e politico-istituzionali della Valle d'Aosta e dell'Alto Adige e degli indirizzi presi dalle due regioni che hanno dato, e stanno tuttora dando, luogo a esiti opposti, frutto di differenti evoluzioni storiche e di scelte compiute, sulla base di esse, in sede locale.

La seconda sezione, recante il titolo *Partenze e ritorni*, si apre con il saggio di Alessandro Pastore che ci guida per sentieri poco esplorati verso un particolare tipo di migrazioni riguardanti le Alpi, quelle religiose. L'attenzione viene rivolta a tre casi (i Grigioni, la Svizzera italiana e Trento). Dall'analisi non emerge uno schema omogeneo dei trasferimenti di quanti si sottrassero alla giustizia inquisitoriale nei loro luoghi d'origine, bensì l'indicazione di non isolare il mondo alpino, ma di considerarlo nella molteplicità dei suoi rapporti con i territori da cui provenivano i migranti religiosi. Alle Alpi come terra di immigrazione e di accoglienza si riferisce nel suo esordio anche il contributo di Pier Paolo Viazzo che sottolinea come fino al tardo XVI secolo consistenti movimenti di popolazione fossero stati resi possibili dall'assenza nelle aree alpine «di restrizioni sull'insediamento di nuovi abitanti che erano spesso i benvenuti», in quanto contribuivano al mantenimento di un andamen-

to demografico pressoché stabile. Questa constatazione sospinge l'autore a tentare un ulteriore approfondimento sulle secolari differenze di organizzazioni socio-economiche, tra il versante meridionale e quello settentrionale dell'arco alpino, che tuttora persistono in strutture locali o sovralocali.

Sulle questioni demografico-economiche connesse con le regioni alpine si sofferma anche Anne-Marie Granet-Abisset: la studiosa osserva che dalla metà degli anni settanta del secolo scorso tali regioni abbiano conosciuto un certo dinamismo demografico che è andato di pari passo con il loro dinamismo economico, fondato su un flusso composto da turisti che, presi in esame nella prospettiva storica, venivano visti come portatori della modernità. Tale visione ha contribuito alla divulgazione dell'idea che nelle terre di montagna il progresso non possa giungere che dall'esterno attraverso la trasformazione delle valli alpine da luoghi di partenza in luoghi di arrivo. L'attrazione dei territori montani e il fenomeno turistico hanno trasformato in profondità la sociologia delle popolazioni di molte regioni alpine dove il turismo è diventato e resta il principale settore economico, e dove anche i montanari sono diventati a loro volta turisti che trascorrono qualche settimana all'anno in altri luoghi, anch'essi turistici.

Passando ora alla terza sezione, *Ineguaglianze e fratture*, troviamo il saggio di Claudio Lorenzini che prende in esame, attraverso alcuni casi e oggetti simbolici, la vita a Pontebba in Friuli-Venezia Giulia e fa emergere come in età moderna i boschi e i pascoli collettivi rappresentassero la quasi totalità delle risorse, mentre le piccole proprietà private agricole non fornivano agli abitanti che benefici limitatissimi. Di qui una forte disuguaglianza sociale che tuttavia, a parere dell'autore, se confrontata con quella delle pianure giudicate culturalmente più progredite, testimonia che i rispettivi contesti risultano opposti e che i maggiori vantaggi pendevano a favore della montagna. Sulle attuali differenze politico-giuridiche che caratterizzano gli uni dagli altri i comuni politici delle aree montane svizzere in relazioni ai patrimoni fondiari riflette Anne-Lise Head-König che, alla luce di una nitida rassegna storica, mette in luce come tali differenze siano connesse con i diversi modi in cui i comuni si rapportarono nel corso del XIX e del XX secolo con le precedenti istituzioni, ossia gli antichi comuni patriziali, le corporazioni comunali e le comunità di godimento. In particolare l'autrice pone in evidenza il raggiungimento di un punto di mediazione che sembra conciliare le funzioni dei comuni politici con le prerogative degli antichi enti giuridici, meno vincolati alle logiche di redditività economica e perciò attori importanti per la salvaguardia dell'ambiente e per il benessere pubblico.

Tra le valli alpine della Slovenia ci accompagna Aleksander Panjek che nel suo saggio mette in discussione la pretesa immobilità delle economie e della società delle aree alpine, attraverso l'analisi delle costanti strutturali geofisiche e antropiche delle regioni slovene tra la metà del XIII e il XVII secolo, ossia le interconnessioni fra il sistema agro-silvo-pastorale e il commercio, quest'ultimo legato a congiunture socio-economiche di più vasto raggio. Dunque, afferma l'autore, una dinamica socio-economica aperta allo scambio, in grado di mantenere livelli di popolazione relativamente alti fino a quando la situazione si arrestò o forse persino peggiorò a seguito del declino della Repubblica di Venezia e della Guerra dei Trent'anni che determinarono una forte contrazione dei traffici. Seguirono fasi di espansione e di stagnazione che perdurarono come caratteri di fondo delle montagne slovene fino al XX secolo con profondi cambiamenti nell'andamento demografico, nell'intensità dell'utilizzo delle risorse e nelle tipologie delle attività produttive. Una visione più generale viene proposta da Andrea Bonoldi che richiama l'attenzione sulla questione controversa e ancora poco studiata delle attività industriali e manifatturiere, ovvero delle imprese connotate da un'elevata concentrazione di manodopera e di capitali, in area alpina. Il saggio si compone di una triplice periodizzazione, la prima che riguarda gli anni ottanta del XIX secolo, quando lo sviluppo della produzione di elettricità originò un fenomeno non irrilevante di localizzazione di impianti industriali caratterizzati da produzioni ad alta intensità energetica (elettrochimica, elettrometallurgia). La seconda entra in scena dopo la seconda guerra mondiale

ed è caratterizzata dalla scelta di diverse imprese operanti nelle aree a maggior concentrazione industriale, di localizzare filiali produttive nelle Alpi al fine di sfruttare la disponibilità di manodopera conseguente alle trasformazioni in atto nel settore agricolo. Meno noto, sostiene l'autore, è infine il terzo tema, quello delle trasformazioni del settore secondario dopo la crisi degli anni settanta del novecento e il successivo avvento della globalizzazione, che lasciano intravedere due opzioni strategiche fondamentali: garantire la sostenibilità ambientale e sociale delle attività, e promuovere produzioni specializzate e innovative capaci di reggere la concorrenza internazionale. Ai rapporti tra le società alpine e gli obiettivi di quelle urbane nello stesso periodo di tempo è dedicato il contributo di Manfred Perlik che si propone di mostrare come le Alpi siano state in grado a partire dal XIX secolo di acquisire nuove funzioni a favore delle società urbane, subendo nel contempo una limitazione delle proprie opportunità di sviluppo: situazione che permane a tutt'oggi. Per raggiungere il suo scopo l'autore individua quattro grandi svolte relative al potenziale industriale delle Alpi a partire dalla fine del XIX secolo: il collegamento alla rete ferroviaria e la penetrazione di modelli socio-culturali propri delle società urbane; la costruzione delle grandi centrali idroelettriche e la realizzazione di importanti stazioni sciistiche con marcati benefici per gli investitori urbani; la crisi degli anni settanta e il conflitto tra l'uomo e l'ambiente; l'attacco a partire dai primi anni del XXI secolo al lavoro manuale da parte dell'economia delle piattaforme delle aziende tecnologiche, le quali concentrano ciò che oggi ha valore economico (interazione, comunicazione, decisioni strategiche) al di fuori delle montagne relegando le Alpi al ruolo di area ricreativa di consumo. Alla luce di tali considerazioni l'autore richiama con forza alla necessità di superare la visione della montagna come mero luogo di villeggiatura e di ripensare la negoziazione del rapporto tra Alpi e pianura, al fine di mitigare la divisione tra territori produttivi e territori di consumo.

Ad aprire l'ultima sezione, quella dedicata a *Immagini e paesaggi*, è il saggio di Laurent Tissot su Eugène Rambert (1830-1886), scrittore e naturalista svizzero. All'epoca in cui lo scrittore attribuiva alla Svizzera le virtù che egli considerava essenziali per la sua esistenza (correttezza, moralità, indipendenza), essa era ormai divenuta oggetto di un'attività turistica che non cessava di espandersi e che rischiava, a suo parere, di intaccare la Svizzera ideale. Questa visione era conservatrice, idealista e moralizzatrice, ma non priva di significato progressivo in quanto anticipatrice del movimento di sensibilizzazione nei confronti delle bellezze naturali e artistiche che all'inizio del XX secolo culminò nella nascita dell'*Heimatschutz*. A confermare l'attualità, quanto meno parziale, della concezione che della Svizzera e dei suoi abitanti aveva Rambert vengono presentati quattro brani tratti dai suoi scritti, intesi ad analizzare i motivi che portavano i turisti a frequentare le Alpi, a stilare una sorta di denuncia del turismo, a illustrare il significato delle Alpi per la Svizzera e a delineare, in anticipo sui tempi, quello che oggi chiamiamo un turismo dolce. Una visione incentrata sui paesaggi come luogo di progettazione architettonica è quella che ci viene offerta da Antonio De Rossi e Laura Mascino: i due autori ragionano sui limiti della scelta di affidare le qualità ambientali e paesaggistiche alla conservazione e alla valorizzazione delle risorse storiche e naturali dei luoghi secondo le logiche del paradigma della patrimonializzazione. A mancare in questa scelta è soprattutto una visione che consideri il territorio non semplicemente come contenitore di risorse da valorizzare, bensì come spazio da utilizzare attraverso la dimensione della valenza progettuale in quanto produttrice di processi rigenerativi in grado di introdurre elementi di innovazione. Essi auspicano pertanto il prevalere di un sapere strutturale capace di intrecciare architettura e infrastrutturazione dei luoghi, scienze rurali e geomorfologia, pratiche culturali e paesaggi, in cui il concetto di riuso sia in grado di dialogare con quello di innovazione. Corredano lo scritto alcune tabelle e fotografie di edifici del comune piemontese di Oстана, raffiguranti due interventi realizzati da De Rossi.

Alla storia dell'immagine delle Alpi è dedicato lo scritto di Simona Boscani Leoni che illustra il dibattito intorno alla percezione della natura e delle montagne tra il XVI e il XVII

secolo e l'influenza di esso per lo sviluppo di una percezione positiva delle montagne e per l'avvio dell'esplorazione delle aree alpine. L'autrice passa quindi a descrivere le recenti tendenze della storia sociale dei saperi e delle scienze nel contesto della storia delle Alpi, mettendo in evidenza la necessità di integrare le diverse tipologie di fonti storiche (scritti di storia naturale, carteggi di naturalisti, resoconti di viaggio) che possono fornire alla storia alpina utili impulsi alla ricerca. Infine, Roberto Leggero dà conto dei due Congressi *Le Alpi e l'Europa*. Il primo, tenutosi a Milano nel 1973, approdò al riconoscimento delle Alpi quale bene comune europeo, in quanto riserva attiva dell'identità dell'Europa e strumento per poterle immaginare lo sviluppo. Il secondo, che si tenne a Lugano nel 1985, dedicò particolare attenzione al processo per il riconoscimento dei beni comuni, ossia degli assetti fondiari collettivi come elemento da valorizzare. Entrambi i congressi si qualificarono, sulla base del riconoscimento della necessità di analizzare le profonde trasformazioni che avevano avuto luogo nelle Alpi a partire soprattutto dagli anni settanta del XX secolo, per la loro visione della regione alpina come area sostanzialmente unitaria e per il concreto avvio di una riflessione sui condizionamenti storici che hanno reso queste montagne dei luoghi ove sviluppare nuovi progetti di vita e ridisegnare il rapporto tra città e montagna.

Corredano il volume un'appendice sui progetti di ricerca promossi dal Laboratorio di Storia delle Alpi dal 2000 al 2020 e sulle sue pubblicazioni dal 2000 al 2020, l'elenco dei numeri di "Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen" dal 1996 al 2020, ed una selezione delle manifestazioni pubbliche organizzate dal Laboratorio tra il 2010 e il 2020, con particolare riguardo ai Panels in congressi nazionali e internazionali e alle Giornate di studio.

Agnese Visconti

**ENRICO BACCHETTI E FRANCA COSMAI (a cura di), Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini**, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 2020, 428 p.

Il volume è dedicato alla memoria di Ferruccio Vendramini (1935-2018), per mezzo secolo figura di notevole rilievo nella città di Belluno, come studioso e come organizzatore di cultura. Negli anni settanta Vendramini, di formazione laica, fu sensibile ad orientamenti storiografici vicini al marxismo e pubblicò tre importanti volumi su Belluno e il Bellunese agli inizi dell'età moderna, che innovarono incisivamente la storiografia locale e la aprirono alle tematiche della più aggiornata ricerca italiana sul tardo medioevo e sull'età moderna: *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974; *La mezzadria bellunese nel secondo Cinquecento*, Belluno 1977; *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV e XVI*, Belluno 1979. È significativo di un veloce ampliamento delle relazioni accademiche di Vendramini, e di una crescente considerazione del valore non solo locale delle sue ricerche, il fatto che questi due ultimi volumi siano corredati dalle *Presentazioni* di Marino Berengo e di Giorgio Chittolini, mentre il volume del 1974 era stato introdotto dal modernista veneziano Gino Benzoni. Vendramini non abbandonò questi interessi sulla storia della piccola città alpina in età moderna neppure nei decenni successivi; ma riprendendo interessi giovanili si dedicò dagli anni ottanta soprattutto alla storia contemporanea e segnatamente alla storia della Resistenza, collaborando anche in quel campo con la più qualificata storiografia accademica veneta (Isnenghi, Franzina). Svolse per decenni un'attività intensissima di promozione culturale, tutela archivistica, divulgazione, animato com'era da un alto senso della missione civile e pedagogica della storiografia; oltre che beninteso di ricerca in proprio, non uscendo mai dal microcosmo bellunese ma sempre guardandolo con acuto e comprensivo senso critico. La *Bibliografia* che correda questo volume (pp. 387-406), che comprende 359 titoli dal 1954 al 2013, ne dà pienamente conto: esemplare fra gli altri il volume dedicato alle testimonianze sul Vajont (1992), ma importanti anche le indagini (nel

contesto locale precorritrici) sulla storia delle donne, e i molti volumi di fonti e di studi curati da Vendramini a proposito della Resistenza.

A questo profilo di storico e di intellettuale ‘civico’ fortemente impegnato fa riferimento il titolo stesso della miscellanea; e ciò emerge con chiarezza anche dalla *Introduzione* dei curatori, i quali sottolineano come gran parte dei venticinque saggi raccolti nel volume – dovuti sia a studiosi locali, sia per una buona metà a docenti delle università venete, a ulteriore prova del ruolo di snodo svolto da Vendramini – si riconducano alle tematiche a lui care. Si leggono pertanto contributi dedicati agli archivi (O. Ceiner, “*Perché non si smarischi mai alcuna pubblica scrittura et per la dovuta restituzione*”: *l’inventario dell’archivio della comunità di Civaldi di Belluno del 1712*, pp. 91-112) oltre che all’ambiente e all’economia montana (A. Lazzarini, *Boschi di Alpagò e Vizza di Cadore: il diario della visita di Santo Tron [1566]*, pp. 45-64; R. Vergani, *Il ferro di Cibiana nel Settecento: nuovi documenti*, pp. 79-90; D. Perco, *Storie in pendenza*, pp. 289-300; D. Cason, *Lassù tra i mille fior...*, pp. 359-386). Altri sulla società bellunese in età moderna (G. Bonfiglio Dosio, *Spiogolature d’archivio: Bellunesi illustri nell’archivio della Veneranda Arca di S. Antonio*, pp. 15-20; M. Perale, *Un carne inedito di Pierio Valeriano dedicato a Ludovico Ariosto*, pp. 21-44), la società bellunese in età contemporanea (P. Conte, *Alessandro Giobbe [1800-1867], profilo di un ingegnere a Belluno nella prima metà dell’Ottocento*, pp. 113-122; R. Da Pont, *Il ritorno dell’Austria a Belluno nel 1813: i primi giorni di occupazione nelle carceri d’archivio*, pp. 123-134; G. Laresè, *Ascesa e caduta di una famiglia borghese*, pp. 135-146; G. Piaia, *Il giovane Vittorio Zanon studioso del filosofo Jacopo Stellini*, pp. 147-158; G. Dal Molin, *Aspetti dell’evoluzione storica del volontariato bellunese. Dagli ardori patriottici alla partecipazione laica*, pp. 157-180), la Resistenza e le vicende economiche e sociali del secondo dopoguerra, Vajont compreso (S. Miscellaneo, *Un’altra testimonianza sui “Cento giorni di Pietena”*: *il diario del partigiano feltrino Giancarlo Zadra*, pp. 235-248; F. Agostini, *Il governo locale del Bellunese dopo la liberazione [1945-1946]* P. Salomon, *Le prime elezioni libere a Ponte nelle Alpi e il sindaco Antonio Orzes*, pp. 273-288; A. Lotto, *La classe operaia bellunese degli anni sessanta*, pp. 315-334). Un paio di contributi ritornano infine sul ruolo svolto da Vendramini nella vita culturale e sociale della città di Belluno e nella storiografia veneta non accademica (M. Isnenghi, *Presidio critico del territorio*, pp. 345-352; L. Vanzette, *L’“Associazione veneta per la storia locale” [1992-2007]*, pp. 359-386).

Gian Maria Varanini

GENNARO SASSO, **Biografia e Storia. Saggi e variazioni**, Roma, Viella, 2020, 332 p.

Il primo dei saggi raccolti nel volume, e che allo stesso dà il titolo, è una raffinata e avvincente riflessione che, partendo dal metodo atto a scrivere biografie propriamente storiche, giunge nondimeno a reclamare l’impossibilità di una simile operazione, almeno per le vite dei politici e degli scrittori. Già in queste prime pagine ricorrono nodi e tratti argomentativi riconoscibili dell’autore, dall’intreccio sempre fertile tra filologia (altro tema ricorrente nel volume) e filosofia, ai numerosi rimandi al lessico filosofico germanico, fino al ritorno prezioso e oltremodo originale alle pagine e al pensiero di Benedetto Croce, ma pure di Giovanni Gentile.

A giudicare dai titoli, nonché dalle “occasioni” che li avrebbero ispirati, potrebbe trattarsi di una raccolta miscellanea che smarrisce precocemente il senso d’insieme suggerito dal titolo. A ben guardare, invece, un’unica, complessa e sfaccettata riflessione si snoda in tutti i contributi qui ristampati: una riflessione, in non pochi momenti anche sofferta, su figure e problemi della storia della cultura italiana, e a partire da essa una straordinaria quantità di spaccati di biografia intellettuale di molti grandi personaggi, e della stessa Italia po-

stunitaria. Croce e Gentile, ma anche Ugo Spirito e Adolfo Omodeo, nonché Antonio Gramsci e Antonio Banfi, fino a Thomas Mann e a Piero Calamandrei, per concludere riaprendo – senza in realtà riaprirlo – il famoso confronto con Carlo Dionisotti. Questi, e altri ancora tra i maggiori, più originali e spesso contrapposti uomini di penna e d'azione, con le loro scuole e le loro controversie, che pure tutti finiscono per convergere di nuovo in un magistero neoidealistico d'inizio secolo che pochi avrebbero ammesso – e che Sasso invece documenta – o che da questo presero a tal punto le distanze da farlo sentire ancor più presente fino al pieno secondo dopoguerra (mai però, puntualizza l'autore, "egemone"). Intellettuali, insomma, che con Croce si confrontarono, più o meno direttamente, se non sulle idee certamente sulle modalità della resistenza alla barbarie fascista.

Così, emergono documentatissime pagine di una biografia intellettuale che è stata al contempo individuale e collettiva, pur nell'apparente irriducibilità di molte delle voci. E tutto torna ad unità argomentativa e d'intenti in queste pagine: la disincantata ricognizione sulle pretese fortune dell'idealismo nella vita filosofica italiana (che in realtà fu assenza, almeno nelle sedi accademiche); i suoi crediti sotteraneamente maturati in una generazione di antifascisti *sui generis*, fino ad un Dionisotti che fu crociano ed anticrociano allo stesso tempo, senza che i grandi innovatori se ne accorgessero; una rilettura dei capolavori di Thomas Mann che meglio serve la causa dello spessore propriamente europeo della stagione seminale del novecento filosofico italiano. Cambiano le occasioni, si avvicendano protagonisti e scritti di generazioni ed epoche diverse, diversi furono i caratteri ed i rapporti col grande Benedetto; furono però sempre irrinunciabili e immancabili per la maturazione di traiettorie intellettuali e sistemi di idee. Anche la stessa vita di Croce è sottoposta a scavo biografico – quello stesso scavo dichiarato "impossibile" in apertura, eppure ricercato ostinatamente e sempre prendendo le distanze dalle interpretazioni pedisseques del grande maestro, foriere di dogmatismi e miopie nel dibattito italiano che a lui non appartennero e che non gli si possono più addebitare.

Due, o forse tre, gli snodi temporali privilegiati: i primi del secolo, certo, come stagione di una amicizia che non avrebbe mai perso le sue ragioni profonde; ma molto più il Ventennio fascista e un secondo dopoguerra che ha creduto di liquidare una malintesa "egemonia" costruendosene altre invero realmente dogmatiche. I protagonisti dei saggi, perlopiù, sono individui fuori dagli opposti schemi egemonici delle diverse stagioni, e anche il loro antifascismo fu variegato, complesso, non riconducibile a diverse ortodossie ideologiche e internazionali. Ciò vale per Calamandrei come per Mann, solo per citare due tra i protagonisti del volume. Sullo sfondo, un magistero di pensiero e di apostolato liberale che risalta tanto di più quanto più si cerca di dimidiarlo, ridimensionarlo o demolirlo. Ma anche Gentile è sempre presente, non riconducibile *sic et simpliciter* al profeta del fascismo, ma neppure condonato per le conseguenze, innanzitutto personali e amicali, delle sue scelte.

Non si entrerà qui in una rassegna dettagliata dei diversi scritti, che oltre al saggio di unità di metodo offrono puntualissimi capitoli di storia delle idee, della cultura e degli intellettuali (nonché di politica). Ognuno è ricchissimo di materia, riferimenti, questioni poste e affrontate, allargamenti di campo e restringimenti su oggetti particolarissimi (dalla poesia alla musica). Né si ripercorreranno tutti i giudizi attribuiti da Gennaro Sasso su una miriade di personaggi e di opere. Basterà raccomandare il volume come testimonianza di una coerenza intellettuale tutt'altro che riluttante alle sfide, e come buon esempio di un'operazione editoriale – la raccolta di scritti editi – che in questo caso riesce ad illuminare bene gli anni recenti di un itinerario che molto può suggerire agli specialisti di tante discipline.

Maria Pia Casalena